

Pierre Vidal-Naquet (1930-2006),
la storia come ricerca della verità

di Giovanni Miccoli

«Lo storico è un uomo libero»: così Vidal-Naquet, iniziando la sua prefazione al grande libro di Arno Mayer sulla *Soluzione finale*. Come si vedrà, è uno dei temi ricorrenti della sua riflessione sul mestiere dello storico e sui compiti della storiografia. Ma qui egli lo sviluppa con particolare chiarezza e incisività e sia pure da un punto di vista e su di un aspetto particolari. Non si tratta infatti, egli ne è ben consapevole, di un'affermazione del tutto scontata, né sempre e comunque pienamente accettabile. Non è un caso che l'opinione comune veda piuttosto lo storico come uno «schiavo dei fatti, [...] schiavo dei documenti sui quali si fonda». E non vi è alcun dubbio che tale dipendenza (*servitude* scrive Vidal-Naquet) esista: perché è dovere elementare dello storico leggere molto, le fonti, gli studi pubblicati (anche se mai si potrà leggere tutto), i tramiti insomma su cui il suo «racconto» andrà costruito. «Ma il vero lavoro – e con esso la libertà – comincia dopo, quando l'ultimo documento è stato letto, quando l'ultima scheda è stata messa al suo posto: allora comincia il lavoro dell'interprete», ed è un lavoro libero, che presuppone la libertà sia per colui che legge sia per colui che scrive.¹

È un «lavoro libero» che presuppone la «libertà». Il nodo del discorso sta qui, perché evoca l'assoluta necessità di una condizione che riguarda sia lo storico, il suo atteggiamento, vorrei dire le sue disposizioni interiori, sia il contesto in cui opera. Vidal-Naquet usa parole forti, che conservano

1. Ora in *Les Juifs, la mémoire et le présent*, II, La Découverte, Paris 1991, p. 252 (la traduzione francese del libro di Arno J. Mayer, *La "solution finale" dans l'histoire*, con la prefazione di Vidal-Naquet, è del 1990); in questo volume alle pp. 263-276, cit. da p. 263.

una piena attualità: «Non vi è storia possibile là dove uno Stato, una Chiesa, una comunità, per quanto rispettabili, impongono un'ortodossia».² In altri termini non vi è "storia", ma solo apologia o propaganda, quando lo storico accetta di porsi al servizio di domande ed esigenze altrui, si tratti di grandi istituzioni, di ideologie politiche o di confessioni religiose, che per la stessa logica che le guida pretendono una ricostruzione del passato strumentale alla loro autoaffermazione e alle loro finalità; e anche quando ciò non avviene restano comunque del tutto insensibili rispetto al compito che sta al centro del lavoro dello storico, ossia la ricerca della verità.

È il secondo grande tema della riflessione di Vidal-Naquet sul lavoro storico: un tema anch'esso non così scontato come potrebbe sembrare a prima vista. Basti ricordare le alzate di spalle e i sorrisetti di compatimento (quando non erano esplicite contestazioni) che sovente accoglievano (e ancor oggi accolgono) un'affermazione del genere da parte di chi considerava e considera la storia e lo studio della storia inevitabilmente funzionali alla politica e all'ideologia (e comunque da esse dipendenti). Inoltre, soprattutto in questi ultimi decenni, l'uso pubblico della storia ad opera dei grandi canali di comunicazione (giornali, radio, televisione) ha determinato la tendenza, ormai largamente diffusa, a ridurre ad "opinione", e come tale legittimamente sostenibile, ogni discorso che si presenti come storico, prescindendo del tutto da una verifica dei suoi fondamenti e della sua osservanza delle più elementari regole del mestiere. Da una tale ottica – la cosa è del tutto evidente – esula ogni problema di "verità".³ Tra gli stessi "addetti ai lavori", del resto, la questione, per lo più, restava (e sovente resta) secondaria se non improponibile, troppo legata a quell'*histoire événementielle* cui in quei primi anni Cinquanta (quando il ventenne Vidal-Naquet sceglie il mestiere di storico) l'insegnamento dominante delle «Annales» di Febvre e Braudel sembrava aver dato l'ostracismo. D'altra parte non mancavano (né mancano) voci "autorevoli" pronte a sostenere che il potere politico può e deve intervenire sulla storia che si studia e si insegna nelle scuole. Sia per la Francia sia per l'Italia prese di posizione di questo tipo costituiscono cronaca del tutto recente.

2. *Ibidem*.

3. Vedi al riguardo il recentissimo *Vero e falso. L'uso politico della storia*, a cura di M. Caffiero e M. Procaccia, Donzelli, Roma 2008, e in particolare i saggi di Marina Caffiero (pp. 3-26) e Daniele Menozzi (pp. 209-223).

Sulla “verità” in storia, sui suoi limiti, sulle ragioni che tuttavia ne fanno un suo elemento caratterizzante e irrinunciabile, Vidal-Naquet ritorna più volte, ricordando le diverse situazioni ed esperienze che lo portarono a pensarla come una sorta di divisa del mestiere. Dà la misura della sua appassionata persuasione al riguardo un episodio giovanile che egli stesso definisce nei suoi *Mémoires* «particolarmente ridicolo». Nel corso di un banale incidente in un garage, a chi pretendeva di smentire la sua versione dei fatti, egli replicò «rosso di furore»: «Io, Signore, ho un mestiere che implica che si dica la verità».⁴

Si trattò di una persuasione maturata a poco a poco, di pari passo, vorrei dire, con la sua scelta della storia come proprio ambito di lavoro. Vi ebbe indubbiamente la sua parte l'insegnamento di Henri-Irénée Marrou alla Sorbona e il suo «personalismo storiografico». Ancora recentemente del resto Vidal-Naquet se ne proclamava discepolo.⁵ Marrou, scrisse anche, «irradiava ironia e bontà», e per mostrarne l'apertura mentale ricordava che «questo cattolico laico aveva nel suo ufficio il busto del riformatore modernista Alfred Loisy, scomunicato da Pio X nel 1908».⁶ Di un suo testo letto già nel 1946 dice che lo accompagnò tutta la vita: «Il lavoro storico non è l'evocazione di un passato morto, ma un'esperienza viva nella quale lo storico impegna la vocazione del suo proprio destino».⁷

Marrou si richiamava a Mounier e a «Esprit» (di cui Vidal-Naquet divenne ben presto stretto collaboratore). Per lui il «personalismo storiografico» implicava coinvolgimento esistenziale dello storico e impegno per la verità. Non a caso egli ripeteva con Cicerone «che la prima legge che s'impone alla storia è di nulla osare dire di falso, la seconda di osare dire tutto ciò che è vero». E aggiungeva che egli avrebbe impegnato ogni suo discepolo «a prendere una coscienza sempre più acuta del personalismo essenziale della conoscenza storica», e dunque «della dignità del suo ruolo

4. P. Vidal-Naquet, *Mémoires*, 2, *Le trouble et la lumière 1955-1998*, Seuil-La Découverte, Paris 1998, p. 20.

5. Cfr. F. Hartog, *Vidal-Naquet, historien en personne. L'homme-mémoire et le moment-mémoire*, La Découverte, Paris 2007, p. 18.

6. P. Vidal-Naquet, *Mémoires*, 1, *La brisure et l'attente 1930-1955*, Seuil-La Découverte, Paris 1995, p. 262.

7. P. Vidal-Naquet, *Le choix de l'histoire. Pourquoi et comment je suis devenu historien*, Arléa, Paris 2007, p. 17 (è il testo di un saggio pubblicato originariamente su «Esprit» nel settembre 2003).

e della responsabilità che egli assume. Uomo di scienza, lo storico si trova come delegato dai suoi fratelli uomini alla conquista della verità». ⁸

Ma non fu certo solo quel discepolato a fare per Vidal-Naquet del tema della “verità” una questione centrale del lavoro storico. Egli veniva da una famiglia ebraica pienamente assimilata (ritornerò su questo aspetto), dove ancora vivissimo era il ricordo dall’*affaire Dreyfus* e dell’appassionato coinvolgimento dei suoi nonni in esso. Aveva dodici anni quando il padre lo «affascinò» raccontandogliene le tortuose tappe e il «successo» finale dei dreyfusardi. Fu un racconto che lo «segnò», scriverà molti anni più tardi, «perché esso provava che la verità poteva essere scoperta – e gli storici vi hanno un ruolo da svolgere». ⁹

Per ciò che riguarda il mestiere dello storico e la sua funzione, non fu il ricordo delle battaglie dreyfusarde il solo retaggio lasciategli dal padre e dalle memorie familiari. Vidal-Naquet cita più volte un passo famoso di un articolo che Chateaubriand pubblicò sul «*Mercure*» nel luglio 1805, in seguito all’assassinio del duca d’Enghien ad opera di Napoleone, e che suo padre gli fece leggere nel 1942 o 1943, richiamandolo egli stesso in maniera allusiva nel suo *Journal*, il 15 settembre 1942: ¹⁰ «Quando, nel silenzio dell’abiezione, non si ode più risuonare che la catena dello schiavo e la voce del delatore; quando tutto trema davanti al tiranno ed è pericoloso sia incorrere nel suo favore che meritare la sua disgrazia, lo storico appare, incaricato della vendetta dei popoli. È invano che Nerone prospera. Tacito è già nato [...]». Megalomania? Vidal-Naquet non si nasconde che lo si può ben pensare, non senza aggiungere però che «essa figura alla fonte di ciò che non era ancora una vocazione. Fu anche una ragione di vivere» che «segnò», come scrisse, i suoi interventi storici in più di un momento della sua vita. ¹¹ In altra occasione, e sempre in riferimento a quel passo,

8. Cfr. H.-I. Marrou, *De la connaissance historique*, Seuil, Paris 1955, II ed., p. 219. Vedi anche Hartog, *Vidal-Naquet, historien en personne*, p. 19.

9. *Mémoires*, 1, pp. 112 sgg.

10. Cfr. *Témoignage d’un Français juif. Le journal de Me Lucien Vidal-Naquet (septembre 1942-février 1944)*, in P. Vidal-Naquet, *Réflexions sur le génocide. Les Juifs, la mémoire et le présent*, t. III, La Découverte, Paris 1995, p. 114.

11. *Mémoires*, 1, pp. 113 sgg. Vedi anche *Un Eichmann de papier* (1980), in Id., *Les assassins de la mémoire*, Édition revue et augmentée, La Découverte, Paris 2005, p. 78 (in questo volume, p. 119).

egli commentò ironicamente: «io non sono certo Tacito che viene dopo Nerone, ma sono persuaso tuttavia che lo storico ha una funzione particolare in seno alla società»: ¹² quella, per dirla del tutto semplicemente, «di testimone della verità», come scrisse nell'introduzione alla raccolta dei suoi testi sulla guerra d'Algeria. ¹³ Nei lunghi decenni della sua attività fu una funzione, lo si vedrà, che egli esplicò in ambiti e in direzioni via via diversi, ampiamente intervenendo su giornali e riviste su temi e questioni di stretta attualità: anche nel fuoco della polemica più aspra però, sempre cercando di condurla «da storico» e «in quanto storico». La sua preferenza per la formula di Mounier su «l'intelligence engagée-dégagée», rispetto all'«impegno puro e semplice» teorizzato da Sartre per l'intellettuale, corrisponde pienamente a tale atto di fedeltà al mestiere. ¹⁴

«Professionnel de la vérité», ¹⁵ «praticien de la vérité», ¹⁶ sono le formule che per Vidal-Naquet abitualmente definiscono il mestiere dello storico come egli lo intende. Rievocando le sue battaglie anticolonialiste ai tempi della guerra di Algeria e in particolare il suo impegno a mostrare che Maurice Audin, il giovane assistente di matematica dell'Università di Algeri, arrestato nel giugno 1957 con l'accusa di avere, in quanto comunista, rapporti con il Fronte di liberazione nazionale, era morto sotto le torture cui era stato sottoposto e non, come sostenevano le autorità, nel corso di un tentativo di fuga, egli scrisse: «Dal tempo dell'affare Audin io credo all'importanza della verità in storia». ¹⁷ E del volumetto di denuncia da lui pubbli-

12. *Esquisse d'un parcours anticolonialiste*, in *Le choix de l'histoire*, p. 58 (è il testo di un discorso pronunciato a Beirut alla fine del marzo 2001). Sull'impegno civile di Vidal-Naquet cfr. L. Schwartz, *L'engagement de Pierre Vidal-Naquet dans la guerre d'Algérie*, in *Pierre Vidal-Naquet, un historien dans la cité*, sous la direction de F. Hartog, P. Schmitt et A. Schnapp, postface de J.-P. Vernant, La Découverte, Paris 1998, pp. 24-41.

13. P. Vidal-Naquet, *Face à la raison d'État. Un historien dans la guerre d'Algérie*, La Découverte, Paris 1989, p. 8.

14. *Mémoires*, 1, p. 197. Su questi aspetti generali dell'opera di Vidal-Naquet vedi anche il breve ma denso ritratto offerto da A. Giardina, *Ricordo di Pierre Vidal-Naquet*, in «Studi Storici», 47 (2006), pp. 313-315, e le pagine commosse, ma ricche anche di informazioni precise, di R. Di Donato, *Commiato*, postfazione a P. Vidal-Naquet, *Atlantide. Breve storia di un mito*, Einaudi, Torino 2006, pp. 129-132.

15. *Mémoires*, 2, p. 38.

16. *Les Juifs, la mémoire et le présent*, II, p. 10; P. Vidal-Naquet, et al., *Questions au judaïsme*, Entretiens avec Elisabeth Weber, Desclée de Brouwer, Paris 1996, p. 58.

17. *Esquisse d'un parcours anticolonialiste*, p. 67.

cato per l'occasione (*L'affaire Audin*, 1958, nuova edizione con l'aggiunta di un'ampia documentazione, 1989) parlò come di un «lavoro da storico positivista [...] nella misura in cui si trattava di sapere, secondo la formula classica di Ranke, come le cose si erano effettivamente svolte».¹⁸ E alla classica formula di Ranke, come al «terreno della storia positiva» sul quale condurre la propria analisi, non mancherà di richiamarsi in riferimento a quanti negano l'esistenza delle camere a gas e dello sterminio.¹⁹ «Credo all'importanza della verità in storia»: è un punto fermo nella riflessione di Vidal-Naquet sul mestiere e la funzione dello storico, una riflessione che si approfondirà ulteriormente negli anni successivi.

Vidal-Naquet non si nasconde che «viviamo la frammentazione della storia», e la conseguente messa in discussione della specificità del «discorso storico» che, modellato di volta in volta secondo le diverse forme letterarie, ne risulterebbe irrimediabilmente condizionato. Da qui il fatto che lo storico stesso diviene oggetto di un'analisi condotta secondo questo punto di vista (esplicito il richiamo all'opera di Hayden White). Nessun rimpianto, nota Vidal-Naquet, per questa «innocenza perduta», ma insieme nessuna indulgenza verso la pretesa di ridurre il discorso storico a mera espressione letteraria, rispetto alla quale non esisterebbe evidentemente nessun problema di «verità». Se il discorso storico infatti «non si collega, e sia pure attraverso i più svariati intermediari, a ciò che in mancanza di meglio chiameremo il reale, noi saremo sempre nell'ambito del discorso, ma questo discorso avrà cessato di essere storico».²⁰

Scrivere di storia, studiare la storia è dunque un'opera di «verità»: ma di una «verità», sia ben chiaro, che rifugge dall'essere scritta con la maiuscola, non solo perché lo storico è ben consapevole della necessità di sempre nuovi approfondimenti e precisazioni, ma anche perché, penso di poter aggiungere, la «Verità» presuppone la presenza e l'opera di un assoluto che la ricerca storica, se si attiene alle proprie regole e ai propri limiti, non è in grado di attingere e di determinare. Ciò peraltro non significa affatto rinunciare a cercar di conoscere la «verità» dei fatti e delle situazioni: «Cercare

18. *Le choix de l'histoire*, p. 36; vedi anche P. Vidal-Naquet, *L'Histoire est mon combat*, Entretiens avec Dominique Bourel et Hélène Monsacré, Albin Michel, Paris 2006, p. 41.

19. *Un Eichmann de papier* (1980), p. 30, qui p. 76.

20. P. Vidal-Naquet, *Les assassins de la mémoire* (1987), in Id., *Les assassins de la mémoire*, p. 147, qui p. 186.

di dire la verità, vale a dire distruggere le menzogne che si accumulano o si dissimulano, costituisce una regola elementare» osserva Vidal-Naquet, enunciando così il criterio di fondo che deve contraddistinguere gli interventi dello storico anche nelle questioni e nei dibattiti più legati all'attualità. Non è un caso che per rilevare come lo storico sia «un uomo libero per eccellenza», egli lo definisca anche «traditore di fronte a tutti i dogmi, teologici, ideologici, o anche quando si pretendono scientifici», capace insieme di contraddire i pregiudizi propri e altrui.²¹ E non è un caso che egli abbia pubblicato la sua introduzione alla traduzione francese de *La guerra degli Ebrei* con il titolo *Flavio Giuseppe o del buon uso del tradimento*, nel senso che «il buon uso del tradimento è stato per lui di scrivere la storia» e di scriverla mostrando tutti i contrasti e le contraddizioni che dividevano il fronte ebraico.²²

«È probabilmente il testo in cui ho messo più di me stesso», riconobbe recentemente.²³ È un'ammissione importante, ricca di implicazioni. Lo aveva capito anche suo figlio Denis che, a proposito del ruolo di mediazione tra romani ed ebrei tentato da Giuseppe, gli disse ridendo: «Là dove si vede Giuseppe [...] bisogna leggere: Pierre Vidal-Naquet tra gli Arabi e gli Ebrei».²⁴ Ma anche di questo più avanti. Perché ciò che Vidal-Naquet pensò e scrisse di Israele e della questione israeliano-palestinese è strettamente legato al suo tormentato recupero di una sua tutta particolare identità ebraica, che lo portò ad immergersi nella storia degli ebrei e della “questione ebraica”.

Se questi sono i giudizi e le persuasioni che caratterizzano in termini generali le idee di fondo di Vidal-Naquet sulla storia e la funzione dello storico, non vi è dubbio che la complessità e la varietà della sua produzione e dei suoi interessi aprono non poche domande e richiedono ulteriori distinzioni e precisazioni. Non è certo usuale trovare operanti nella stessa persona, come avviene con lui, specializzazioni e competenze così diverse, come la storia della Grecia antica e dell'antichità in genere e questioni e vicende di storia contemporanea, per non dire di attualità, cui non si può

21. *Les Juifs, la mémoire et le présent*, II, p.10.

22. *L'Histoire est mon combat*, p. 82; vedi anche *Mémoires*, 2, pp. 273 sgg.

23. *L'Histoire est mon combat*, p. 75.

24. *Mémoires*, 2, p. 274.

non aggiungere, appunto, la storia degli ebrei. Sono strade diverse, diverse per contenuti e approcci, diverse, profondamente diverse vorrei dire, anche per gli aspetti stessi che si intendono ricostruire o discutere, e che tuttavia talvolta si intrecciano e si incrociano, come per illuminarsi reciprocamente, in una sorta di comparazione non meramente estrinseca delle questioni sul tappeto. Del resto, scrivendo di sé e del suo lavoro, Vidal-Naquet ha parlato significativamente di «deviazioni» (*détours*) continue e sistematiche (corrispondenti al suo rifiuto della tendenza alla superspecializzazione largamente operante nella corporazione degli storici), ma anche di una sorta di costante “sdoppiamento” che trova nelle sue vicende ed esperienze di vita la sua ragione prima.

Pierre era nato il 23 luglio 1930, primo di cinque figli di una famiglia della buona borghesia ebraica francese, ormai profondamente assimilata, che aveva progressivamente abbandonato ogni pratica religiosa. «In fatto di religione», egli scrisse, «i miei genitori e la mia famiglia, nella sua grande maggioranza, non ne avevano altra che la patria e la cultura, due culti strettamente associati».²⁵ Di suo nonno, morto nel 1936, si raccontava che aveva minacciato di uscire dalla bara se un rabbino si fosse presentato alle sue esequie.²⁶ Suo padre, Lucien, aveva evitato di far circoncidere i figli, una decisione di netta rottura con la tradizione.²⁷ Ricordando nel suo *Journal* (settembre 1942-febbraio 1944) i giorni della disfatta, egli non esiterà ad evocare, guardando alla cattedrale di Chartres, «quel sentimento profondo e dolce di questa Francia cristiana, per la quale Péguy aveva donato i suoi giorni, e che un ateo come me risentiva nel più intimo di se stesso: la Francia, Cristo delle Nazioni!».²⁸ Pierre stesso, per il quale tuttavia verrà ben il momento di dichiararsi «ebreo a suo modo, a dire il vero piuttosto particolare»,²⁹ continuava a identificarsi pienamente nella risposta («le mot magnifique») che una sua cugina, di ritorno dalla «Terra Santa», aveva dato a chi le chiedeva se vi aveva trovato le proprie radici: «Sì, a San Giovanni d'Acrida, ossia in una città fortificata dai crociati venuti

25. *Mémoires*, 1, p. 45.

26. *Ibidem*, p. 41.

27. *Ibidem*, p. 44.

28. *Témoignage d'un Français juif*, p. 117 (note del 10 ottobre 1942). Il passo è citato anche in *Mémoires*, 1, p. 68.

29. *Mémoires*, 1, p. 44.

dalla Francia».³⁰ La regola dominante in famiglia era molto chiara: «noi eravamo dei Francesi, figli dell'Emancipazione rivoluzionaria, cittadini della Repubblica che aveva il diritto di tutto domandarci».³¹ Questa identificazione profonda con la Francia, con la Francia dei diritti dell'uomo e delle libertà, con la Francia dreyfusarda, restò un tratto mai smentito di molte delle battaglie civili condotte da Vidal-Naquet nel corso della sua vita. Era un atto di fedeltà alla tradizione familiare e il frutto insieme della persuasione profondamente introiettata che l'assimilazione era la strada maestra per gli ebrei là dove la rivoluzione aveva dato loro emancipazione e cittadinanza.

E tuttavia le sconvolgenti vicende della guerra fra il 1939 e il 1945, Vichy, le leggi di discriminazione antiebraiche, l'arresto di suo padre e di sua madre il 15 maggio 1944 e la loro deportazione ad Auschwitz senza ritorno, segnarono una lacerazione mai pienamente ricomposta, una *brisure* appunto, come recita il sottotitolo del primo volume dei suoi *Mémoires*. Delle leggi di Vichy Lucien aveva scritto nel suo *Journal*: «Io risento come francese l'ingiuria che mi è fatta come ebreo».³² Per Pierre, che sulle sue origini ebraiche non aveva fino allora riflettuto affatto, furono le premesse che lo portarono a porsi, negli anni e nei decenni successivi, il problema dell'ebraismo, recuperando in qualche modo, se non una piena identità ebraica (a metterle in fila le sue affermazioni al riguardo appaiono oscillanti, spesso come bisognose di nuove spiegazioni e precisazioni), certo un bisogno di memorie, una spinta ad attivare un qualche legame e una qualche specifica solidarietà, e a divenire dunque storico anche degli ebrei, dell'antisemitismo e della Shoah, e ad occuparsi con costante continuità, a partire quanto meno dalla primavera 1967, ossia dalla crisi della guerra dei sei giorni, di Israele e della sua politica.³³ Nei primi anni Ottanta, quando questo percorso si era ormai pienamente configurato, lo riconobbe esplicitamente: «La solidarietà con gli altri ebrei è sorta in me, come in tanti altri, a causa della persecuzione del governo di Vichy e del massacro hitleriano. Ma questo rapporto con gli altri ebrei è complesso: fratello maggiore per

30. *Mémoires*, 2, p. 247.

31. *Mémoires*, 1, p. 45.

32. *Témoignage d'un Français juif*, p. 113 (note del 15 settembre 1942).

33. Cfr. *Mémoires*, 2, pp. 249 sgg.

il mio radicamento in Francia, sono loro fratello minore rispetto al loro radicamento nel mondo ebraico, al quale non appartengo né per religione né per cultura fondamentale». ³⁴ Fu proprio la complessità di quel rapporto però, credo lo si possa dire, a dare alle tante pagine che Vidal-Naquet dedicò a tali questioni negli ultimi quarant'anni della sua vita quella forza, quella ricchezza di articolazioni e quel carattere di spiccata originalità che le rendono ancor oggi così preziose. Ma inizialmente fu soprattutto dall'insieme di quelle laceranti vicende fra il 1939 e il 1945, vicende che avevano segnato profondamente l'intera società francese, smentendo ideali e conquiste che sembravano acquisite e aprendo drammaticamente un problema di ricomposizione nazionale, che nacque la sua vocazione per la storia. Non è un caso che egli consideri *L'étrange défaite* di Marc Bloch, letta fin dal suo apparire (1946), come «le livre tournant» nella sua vita, quello che è stato per lui la «scoperta della storia». ³⁵

Prima però di cercare di dipanare ulteriormente i caratteri e i percorsi di tale scelta credo vada rilevato più precisamente (per quanto è possibile) il peso enorme che la deportazione e la scomparsa ad Auschwitz di suo padre e sua madre ebbero sui modi di essere e gli orientamenti di Pierre. Una frase dei suoi *Mémoires*, scritta quasi tra parentesi, costituisce per la sua portata non priva di enigmaticità un passaggio quasi obbligato: «[...] io ho sempre giudicato degli uomini e degli avvenimenti in funzione del destino al quale ero sfuggito – ciò che mi ha fornito un prisma, ma non delle certezze [...]». ³⁶ Sono affermazioni molto decise e forti, la cui interpretazione lascia peraltro non pochi dubbi. Suggestiscono una sorta di punto di riferimento fisso nei suoi criteri di giudizio, nel senso che ciò che è avvenuto nel corso della Shoah, se costituisce una ineliminabile pietra di paragone rispetto alle vicende della storia, fornisce però nello stesso tempo angoli visuali sfaccettati e deformanti (un prisma), e dunque il senso dell'estrema complessità delle cose, ma non “certezze”, non offre cioè, per la sua stessa enormità, indicazioni e strumenti sicuri per coglierne il senso e il perché. Riferendosi alla sorte dei suoi, Vidal-Naquet aveva scritto: «Lucien era un resistente [...] che egli sia stato ucciso dal nemico [...] come si dice nei

34. P. Vidal-Naquet, *Gli ebrei, la memoria e il presente*, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 19 (l'edizione francese è del 1981).

35. *L'Histoire est mon combat*, p. 91.

36. *Mémoires*, 1, p. 178.

comunicati, è qualcosa che posso comprendere e mettere in conto. Io non posso né comprendere né mettere in conto l'uccisione di mia madre. E ciò resta vero nel 1995 come era vero nel 1945. E che non mi si parli delle vittime dei bombardamenti. Esse esistono, nessuno lo ignora. Ma nel caso dell'uccisione di cui sto parlando, ogni esecuzione è stata voluta, individuale, personale, anche se tutto si è svolto nell'anonimato». ³⁷ È una considerazione quasi elementare che esprime con chiarezza la sua progressiva presa di coscienza dell'unicità e della specificità di ciò che nel corso della guerra era stato fatto agli ebrei.

E tuttavia fu un processo lungo, non coincidente con la sua scelta del mestiere dello storico. Prima di divenire oggetto di ricerca e riflessione sistematica, la questione della persecuzione antiebraica e dello sterminio sembra quasi essere rimasta bloccata, per dir così, sulla deportazione dei suoi, come un fattore periodicamente riaffiorante che al più contribuiva ad orientare e sorreggere direzioni e aspetti del suo impegno politico e civile. È significativo che pur nella consapevolezza dell'estrema complessità e varietà dei problemi connessi alla guerra di Algeria, egli si «focalizzasse», come scrive lui stesso, sulla tortura. Era la sua «personale risposta» a quei problemi: «mio padre Lucien era stato torturato dalla Gestapo a Marsiglia nel maggio 1944. L'idea che queste stesse tecniche fossero, dopo l'Indocina, il Madagascar, la Tunisia, il Marocco, utilizzate in Algeria da Francesi, poliziotti o militari, mi faceva propriamente orrore». Era il volto della Francia che veniva sfigurato ancora una volta, dopo Vichy, dai metodi della guerra coloniale. ³⁸ Ma questa volta (così come per Pierre sarà tante altre volte negli anni successivi) non era al «silenzio dell'abiezione», evocato dal padre nel suo *Journal*, ³⁹ che si doveva permettere di prevalere.

Ancora agli inizi degli anni Sessanta però, quando la scelta di studiare e insegnare storia era compiuta da tempo, egli riconosce che «la specificità della guerra hitleriana contro gli ebrei parzialmente mi sfuggiva». ⁴⁰ Così come confessa che ancora nell'estate del 1965 non aveva affatto compre-

37. *Ibidem*, pp. 177 sgg. *Les assassins de la mémoire* è dedicato significativamente alla memoria di sua madre, «Jeune éternellement».

38. *Mémoires*, 2, p. 32. Vedi anche P. Pachet, *D'un style politique*, in Pierre Vidal-Naquet, *un historien dans la cité*, in particolare pp. 72 sgg.

39. *Témoignage d'un Français juif*, p. 114 (note del 15 settembre 1942).

40. *Mémoires*, 2, p. 242.

so «la differenza tra campi di concentramento e campi di sterminio».⁴¹ E tuttavia tra le ragioni della sua evoluzione storiografica e politico-culturale egli pone al primo posto «una riflessione rielaborata senza sosta, di anno in anno, su ciò che si era prodotto sotto Hitler»:⁴² attestazione esplicita, mi pare di poter dire, di una continuità di pensieri e domande su quanto era avvenuto, come di un rodio incessante, ben precedente dunque al suo parziale recupero di una qualche identità ebraica e alla sua scelta, almeno in parte conseguente, di divenire anche storico degli ebrei e della Shoah.

Al di là delle persone incontrate e delle svariate influenze subite in quei primi anni del dopoguerra (e furono incontri per lui importanti, sui quali i suoi *Mémoires* insistono a lungo), fu la stessa intensità del suo impegno nel presente (Vidal-Naquet fu, direi da sempre, un uomo di sinistra, senza tuttavia mai identificarsi con un partito, se non per un breve tempo con quello socialista, del tutto alieno poi a entrare in una delle tante “sette” della sinistra francese) a condurlo alla storia, a fare della storia, come scrisse, «la mia passione, o meglio, se si vuole, la mia religione».⁴³ Agli inizi degli anni Cinquanta confessava alla futura moglie: «la storia era per me, ateo, il solo sostituto possibile della religione».⁴⁴ Introducendo nel 1989 la raccolta dei suoi interventi sulla guerra di Algeria scriverà: «Adolescente sono entrato in storia come altri entrano in religione».⁴⁵ Sono termini che non lasciano dubbi: presuppongono quella scelta di coinvolgimento totale che, pur mutando nel tempo i suoi obiettivi e perdendo almeno in parte una piena fiducia sui suoi risultati pubblici, fu caratteristica costante del suo modo di essere e di sentirsi storico.

In quei primi anni Cinquanta lo spingono verso la storia, mi pare di poter dire, la volontà di intervenire sulle condizioni, le prospettive e il destino della Francia, in piena fedeltà alle memorie di famiglia e alla sua tradizione dreyfusarda, e l'attenzione a ciò che avveniva nel mondo, con le contrapposizioni della guerra fredda, i grandi processi di decolonizzazione e le “purghe” del tardo stalinismo (l'analisi, alla fine del 1949, degli atti del processo Rajk, condotta insieme ad un amico comunista, gli tolse le

41. *Ibidem*, p. 173.

42. *Ibidem*, p. 247.

43. *Ibidem*, p. 19.

44. *Le choix de l'histoire*, p. 20.

45. *Face à la raison d'État*, p. 8.

ultime illusioni sul “socialismo reale”, non lasciandogli il minimo dubbio: «si trattava di una scandalosa mistificazione, di una discesa agli inferi i più oscuri»).⁴⁶ Ma verso la storia lo spinge anche, e forse soprattutto, l'idea (lo suggerisce già il fatto, come ho già ricordato, che fu *L'étrange défaite* a offrirgliene la “scoperta”) che solo per suo tramite si possono cercar di capire nel loro insieme la direzione e i movimenti profondi della società, i perché e i caratteri delle sue condizioni. Ricordando quella sua scelta giovanile nel primo volume dei *Mémoires* egli la collegò all'idea di “totalità”: «Fare della storia, era per me il modo migliore di interessarmi a tutto ciò che mi appassionava». ⁴⁷

«Io sarò dunque storico. [...] Ma storico di che cosa?». ⁴⁸ Così, molti anni più tardi, Vidal-Naquet evocò quella sua decisione, maturata tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta: una decisione ancora priva di contenuti. Dopo qualche incertezza (per un po', come *thèse à venir*, aveva pensato alla guerra di Spagna, «la grande causa perduta che aveva preceduto la Seconda Guerra mondiale»), ⁴⁹ la sua scelta – e sarà scelta definitiva per ciò che riguarda la sua collocazione accademica – fu però la storia della Grecia antica. Una scelta anch'essa che, viste le premesse, non manca di porre qualche problema. Il fatto che egli vi ritorni più volte, quasi per spiegare e aiutare a capire, ne è una indiscutibile conferma.

Come scrisse nel primo volume dei suoi *Mémoires*, era una scelta che sorprese per primo lui stesso: «Era forse un modo per me di sfuggire così alle infatuazioni (*emballements*) della politica, alla tirannia dell'immediato? Più tardi feci e rifeci una comparazione». Era una comparazione che non a caso, direi, vista l'idea che Vidal-Naquet si era fatto della storia e dei doveri dello storico, rinvia a quelle atmosfere tormentate e un po' torbide di certa letteratura cattolica d'oltralpe, dove gli slanci religiosi e le promesse di fedeltà si accompagnano a ricorrenti cadute e tradimenti. Il riferimento è ad un episodio tratto da *Le Soulier de satin* di Paul Clau-

46. *Mémoires*, 1, p. 229; vedi anche *Un Eichmann de papier*, p. 43 (in questo volume, p. 87). Sui processi staliniani come riecheggiamento della tragedia ateniese per la «dimensione teatrale» ad «uso delle masse» che li caratterizza, cfr. P. Vidal-Naquet, *Lo specchio infranto. Tragedia ateniese e politica*, a cura di R. Di Donato, Donzelli, Roma 2002, p. 32.

47. *Mémoires*, 1, p. 218.

48. *Le choix de l'histoire*, p. 21.

49. *Ibidem*.

del: «Doña Prouhèze, prima di darsi alla vita amorosa, mette uno dei suoi calzari sull'altare della Vergine, per mostrare che una parte di lei le resterà fedele. Con quella scelta forse io ho preso così una sorta di assicurazione contro i rischi dell'impegno, ma di colpo la mia vita si avviava a divenire insieme una e doppia». ⁵⁰ La comparazione resta strana per non dire ambigua: sembrerebbe quasi suggerire che non siano mancati, da parte di Vidal-Naquet, "tradimenti" rispetto alla sua scelta di essere storico, tradimenti che proprio nell'"impegno" avrebbero trovato la loro espressione. In realtà è quanto, come si vedrà, egli non si stancherà di negare. Solo una parte di Doña Prouhèze però era rimasta fedele alla Vergine... Quale dunque il senso, quale il limite della comparazione?

Nella lunga intervista sulla propria vita e il proprio mestiere da lui concessa poco tempo prima di morire, il discorso si ripropone in termini pressoché analoghi, pur se con qualche sfumatura e precisazione non secondarie. Egli vi "confessò" infatti che «scegliendo la storia greca avev[a] l'illusione di sfuggire alla tirannia dell'immediato. Lavorare sulla Grecia antica e su Platone in particolare, mi teneva a distanza (*me mettait à distance*)». ⁵¹ È una considerazione da sottolineare: evidenzia la volontà, ancor prima che la scelta, di lavorare su argomenti che permettessero di porsi a una qualche "distanza" da essi, quasi per acquisire, verrebbe da pensare, quel costume di lavoro e di intervento che egli riteneva proprio dello storico e che trovava nella formula di Mounier su «l'intelligence engagée-dégagée» una sua felice espressione. D'altra parte, in quella stessa intervista, egli non esita a riconoscere esplicitamente un rapporto tra la sua attività di storico della Grecia e la sua attività pubblica, o per meglio dire politica, e ciò perché la storia che come individuo lo aveva in primo luogo interessato era «profondamente legata alla democrazia». ⁵² Ma Vidal-Naquet ne parla anche in termini di «illusione»: illusione di poter sottrarsi così «alla tirannia dell'immediato». Mentre in effetti non vi fu grande battaglia civile di quei decenni in Francia, dall'Algeria alla guerra del Vietnam, al colpo di Stato dei colonnelli in Grecia, cui egli non abbia preso attivamente parte; e dunque, da questo punto di vista, "l'immediato"

50. *Mémoires*, 1, p. 256.

51. *L'Histoire est mon combat*, p. 41. Vedi anche *Face à la raison d'État*, p. 8 («Par esprit de distance et de recul, je me suis spécialisé dans l'histoire grecque ancienne»).

52. *L'Histoire est mon combat*, p. 42.

continuò a pesare e a incidere profondamente nella sua vita. Fu tuttavia per lui un prender parte, per quanto possibile, “da storico”, ossia con quella capacità di lucido distacco intellettuale che egli andava cercando nella sua formazione.

Porsi a una qualche distanza dal proprio argomento di analisi e di studio: non credo si trattasse per Vidal-Naquet di un’esigenza passeggera o secondaria, anche se forse non tutto agli inizi gli era così chiaro come le sue riflessioni dei decenni successivi gli suggerivano. Significativamente, in riferimento al volume pubblicato nel 1969 in collaborazione con Alain Schnapp, *Journal de la commune étudiante*, che raccoglie un’ampia documentazione sul maggio francese vissuto nelle Università, egli riconobbe nei suoi *Mémoires* che la «distanza» presa rispetto al loro materiale c’era stata sì, ma non in maniera sufficiente: «È ciò che mi affligge (*frappe*) quando rileggo oggi il libro». ⁵³

Sulle ragioni di quella scelta ritorna anche il secondo volume dei suoi *Mémoires* in termini che restano sostanzialmente gli stessi. Egli scrive infatti di essersi «appoggiato sulla Grecia, fin dal 1951, per evitare di cadere nella trappola dell’immediato». ⁵⁴ Non rinuncia però a stabilire anche qui un nesso tra i due aspetti, secondo quanto farà nell’intervista di qualche anno dopo, rilevando che «non è affatto per caso se, aiutato da Pierre Lévêque, ho scelto per soggetto del mio primo libro “greco” il personaggio di Clistene», considerato il fondatore di ciò che nel secolo successivo si chiamerà democrazia. E se è enorme la differenza che separa la democrazia ateniese dalla nostra, che è rappresentativa, ciò non toglie che anche le parole hanno la loro importanza e «democrazia» ha avuto una «sacra posterità»: «Lungi dall’abbandonare il contemporaneo, io acquistavo su di esso uno sguardo che appariva distanziato, ma, io lo spero, lucido». ⁵⁵

Le cose tuttavia non sono forse così semplici né così armonicamente disposte. Lo suggerisce la stessa comparazione con Doña Prouhèze proposta nel primo libro dei *Mémoires*. Per molti aspetti non è certo piccola la distanza tra il Vidal-Naquet storico e filologo dell’antichità, impegnato a svelare il senso dei miti, a capire la rappresentazione di sé di quella civiltà,

53. *Mémoires*, 2, p. 302.

54. *Ibidem*, p. 239.

55. *Ibidem*, pp. 239 sgg.

a indagare sull'immaginario come parte del reale, coinvolto in quel «Centre de recherches comparées sur les sociétés anciennes», fondato da Jean-Pierre Vernant, che veniva introducendo l'antropologia storica in ambiti che le erano rimasti fino allora preclusi (del «Centre» fu direttore lui stesso dal 1986 al 1997), non è piccola la distanza tra questo Vidal-Naquet, che rinnova profondamente, insieme a Vernant e qualche altro, gli studi sulla Grecia antica (dal 1966 al 1997 con il suo insegnamento all'École des hautes études en sciences sociales), e il Vidal-Naquet che si batte nel presente alla ricerca della verità dei fatti e delle situazioni, che ne smonta le falsificazioni e le manipolazioni, che ne svela le strumentalizzazioni interessate, e dunque assegna allo storico un compito, praticandolo in prima persona, di diretto intervento nella vita politica e nei rapporti civili. Si trattò, mi pare di poter dire, di una sorta di instabile equilibrio, peraltro mai spezzato né interrotto, tra le sue ricerche di storia antica, guidate per tanta parte dalle suggestioni della *nouvelle histoire* e dalle prospettive aperte dall'applicazione ad esse del metodo strutturale, e dunque così lontane dagli orientamenti allora prevalenti nelle Università (a proposito dei suoi studi greci Pierre dirà che «gli è più facile dire ciò che non ero che ciò che ero»),⁵⁶ e quella «rage historienne», intrisa dei metodi e delle domande della «storia positiva», debitrice delle memorie dell'*Affaire* e ispirata per tanta parte alla figura di Jaurès, quella «rage historienne» che egli non mancherà a volte di evocare nei suoi interventi sulla contemporaneità, si trattasse del caso Audin o della dimostrazione che l'impiego sistematico delle torture costituiva per la Francia un vero e proprio «affare di Stato», aprendo il paese alla minaccia fascista.⁵⁷

Fu una sorta di costante sdoppiarsi e dividersi, che tuttavia non intese mai mettere in discussione o tradire la sua scelta di essere storico e di restare sempre storico. È ciò che i suoi *Mémoires* ribadiscono quasi con os-

56. *Ibidem*, p. 215. Su tale aspetto cfr. Hartog, *Vidal-Naquet, historien en personne*, pp. 36 sgg. Su Vidal-Naquet storico della Grecia antica vedi anche i contributi raccolti in *Pierre Vidal-Naquet, un historien dans la cité*, e in particolare quello di Ch. Segal, *Frontières, étrangers et éphèbes dans la tragédie grecque: réflexions sur l'œuvre de Pierre Vidal-Naquet*, pp. 87-109, e di O. Murray, *Pierre Vidal-Naquet et le métier d'historien de la Grèce: l'«école de Paris»*, pp. 154-166. In particolare per i suoi contributi allo studio della tragedia greca, vedi R. Di Donato, *Lontano da Dioniso?*, introduzione a Vidal-Naquet, *Lo specchio infranto*, pp. XII-XVII.

57. Cfr., ad esempio, *Mémoires*, 2, pp. 113 e 156.

sessione. Riferendosi al suo impegno nel corso della guerra di Algeria («la grande causa per la quale aveva combattuto la mia giovinezza»),⁵⁸ scrisse: «Non un istante ho dimenticato che ero storico».⁵⁹ La sua «scrittura», anche quando si esprimeva in *journaux de combat* (e furono interventi che possono contarsi a dozzine), voleva essere prima di tutto storica.⁶⁰ «Non credo di aver mai scritto nulla dimenticando che ero uno storico, ciò che non vuole naturalmente dire che non abbia mai scritto delle sciocchezze».⁶¹ Resta tuttavia nella sua amplissima produzione una diversità di approccio e di temi non obliterabile. È la sua straordinaria ricchezza, ma segna anche la difficoltà a riportarla sotto un segno unitario.

Nella lunga intervista su di sé e il suo lavoro più volte citata egli riconobbe che «vi sono due libri nei quali mi sono in qualche modo riunificato».⁶² Il primo è *Le trait empoisonné. Réflexions sur l'affaire Jean Moulin* (La Découverte, Paris 1993, ristampa 2002), ossia l'analisi e la dimostrazione della falsità dell'accusa che si era diffusa nei confronti di Jean Moulin, capo ed eroe della Resistenza, torturato e ucciso dai nazisti, di essere stato fin dagli anni Trenta una spia di Stalin. L'altro è *L'Atlantide. Petite histoire d'un mythe platonicien* (Les Belles Lettres, Paris 2005, ristampa 2007).⁶³ Nel primo, dopo una rapida messa a punto della questione, egli parte addirittura dal 3000 a.C. e dalla sacralizzazione di Imhotep, architetto e costruttore di una piramide, onorato come inventore e taumaturgo lungo l'intera storia dell'antico Egitto, per poi riflettere via via sul bisogno di santi e di eroi, su ciò che li rende tali ma che anche può spingere a dissacrarli, per mostrare infine, smontandone pezzo per pezzo il discorso, l'inconsistenza degli argomenti dei denigratori di Moulin. Il secondo è la lunga storia che inizia con Platone del grande continente scomparso, cercato e individuato nel corso dei secoli nelle più varie contrade, fattore di autoesaltazione da parte di chi si pretendeva erede del suo popolo. Due libri dunque in cui vengono messe a frutto e incrociate le sue diverse competenze, in un lungo, complesso, talvolta stravagante percorso che va dall'antichità ai giorni nostri.

58. *Ibidem*, p. 194.

59. *Ibidem*, p. 116.

60. *Ibidem*, p. 195.

61. *Ibidem*.

62. *L'Histoire est mon combat*, p. 165.

63. Trad. it. *Atlantide. Breve storia di un mito*, Einaudi, Torino 2006.

Non sono i soli testi che mostrano il gusto di Vidal-Naquet per le “deviazioni”, fatte di un curioso e impreveduto divagare, apparentemente distante dal proprio argomento principale: che fosse un modo per renderlo «più interessante» lo ammette lui stesso per il libro su Jean Moulin.⁶⁴ A proposito di altri casi (*L'isola misteriosa* di Verne che apre un discorso su *Bêtes, hommes et dieux chez les Grecs*; i negatori del cannibalismo o quanti lo attribuiscono al bisogno di proteine introdotti per parlare degli “pseudo-revisionisti”) egli aggiunge qualcosa di più. Non senza una punta di autocompiacimento riconosce infatti che «probabilmente tutto ciò non è puramente “scientifico”, ma la storia è anche un’arte».⁶⁵

Per lui comunque i libri in cui si è «riunificato» restano quelli. E non è certo casuale il fatto (quasi a rilevare una più profonda ragione di quella “riunificazione” che non fosse solo la straordinaria varietà delle fonti messe a frutto e la lunghezza e tortuosità dei percorsi seguiti in entrambi), che anche a proposito del mito di Atlantide egli si dichiara convinto della necessità di «stanare l’impostura».⁶⁶ Perché impostura era l’accusa tardiva scagliata contro Jean Moulin, e impostura piena di sottintesi politici e ideologici era la storiella sull’Atlantide. «Lavorando sugli impostori, io mi sono in qualche modo riunificato con me stesso».⁶⁷

L’impostura più grande però egli l’aveva incontrata nell’opera di coloro che avevano cominciato a negare lo sterminio degli ebrei e le camere a gas. Non manca certo di significato il fatto che l’articolo suo di cui si dichiara più fiero («perché sono il solo che avrebbe potuto scriverlo») sia *Un Eichmann de papier*, pubblicato su «Esprit» nel settembre 1980.⁶⁸ La ragione addotta non è falsa ma è del tutto parziale. Perché *Un Eichmann de papier* è anche un piccolo capolavoro, che combina nitidezza e incisività di scrittura, puntualità filologica e rigore di argomentazione, passione di verità. Ma la battaglia di Vidal-Naquet contro i “revisionisti” aperta da quell’articolo (oggi più propriamente si parla di “negazionisti”), è solo un capitolo particolare, per quanto fondamentale (ma non il primo in ordine di

64. *L'Histoire est mon combat*, pp. 165 sgg.

65. *Le choix de l'histoire*, p. 48.

66. *Ibidem*, p. 50.

67. *Ibidem*, p. 51.

68. *L'Histoire est mon combat*, p. 118. *Un Eichmann di carta*, ora in questo volume alle pp. 59-121.

tempo), del suo studio e della sua riflessione sulla storia degli ebrei, l'antisemitismo, la Shoah, la condizione e il destino di Israele.

«Le “riflessioni sulla questione ebraica” come diceva Sartre all'indomani della guerra, hanno preso da poco più di trent'anni una tale importanza nella mia vita, che io stesso ho difficoltà a credere che non sempre questo sia stato il caso». ⁶⁹ Così Vidal-Naquet nel 1998, iniziando il capitolo dei suoi *Mémoires* dedicato ai suoi contributi “ebraici”. Il titolo che gli appose è quanto mai significativo: *Fidélité et trahison: un Juif aux prises avec l'histoire (1966-1998)*. Le due parole iniziali non devono stupire: evocano implicitamente i concetti guida della visione che Vidal-Naquet ha dei compiti dello storico e della funzione della storia. Può stupire invece che parli di se stesso semplicemente come di «un Juif»: una rivendicazione netta che non mancherà tuttavia, come del resto era già successo negli anni precedenti, di articolarsi e sfumarsi in precisazioni e distinguo, ad attestarne tutte le complesse implicazioni.

Nei primi anni del dopoguerra era stato il tema dell'antisemitismo soltanto ad attirare la sua attenzione. Di esso, secondo i suoi *Mémoires*, cominciò a scrivere qualcosa su «Esprit» a partire dal 1954.⁷⁰ Per quanto riguarda l'ebraismo invece dichiara «abissale» la sua ignoranza. Nella primavera del 1960 le risposte date a un giornalista de «L'Arche» che lo interrogava al riguardo restarono talmente nel vago che non ne uscì una sola riga. In cambio la pubblicazione di larghi estratti del *Journal* di suo padre, di cui aveva dato copia a quel giornalista, risultarono accompagnate da commenti «che io trovai», scrive Pierre, «e continuo a trovare insultanti, sulle “illusioni” di questo “ebreo francese” che aveva sacrificato alla sua infedele patria il suo “io profondo”». ⁷¹ Era l'espressione di quella spaccatura che emergerà sempre più netta nell'ebraismo francese (e non solo in esso), intorno all'atteggiamento da assumere nei confronti di Israele, del sionismo, dell'ebraismo della diaspora e dell'assimilazione. Del sionismo, allora, Vidal-Naquet ammetteva che esso offriva una soluzione agli ebrei

69. *Mémoires*, 2, p. 241.

70. *Ibidem*. Peraltro, su «Esprit», il primo contributo sull'antisemitismo firmato da Vidal-Naquet che ho potuto riscontrare risale al giugno 1956 e consiste in una recensione ai volumi di F. Lovsky, *Antisémitisme et mystère d'Israël*, e di L. Poliakov, *Histoire de l'antisémitisme* (è il primo tomo): cfr. «Esprit», XXIV (1956), pp. 1051-1053.

71. *Mémoires*, 2, p. 242.

che si erano trovati senza patria, ma escludeva che questo fosse il suo caso. Negli anni Cinquanta Israele gli ispirava solo «una simpatia lontana», ancora «abbastanza forte tuttavia [...] da comprendere, se non approvare, nel novembre 1956, la marcia dell'esercito israeliano attraverso il Sinai», pur condannando l'intervento franco-britannico.⁷² In un decennio o poco più tutto questo doveva mutare profondamente.

È con il 1965 che il tema ebraico comincia a figurare tra i suoi scritti. «Desolante» definisce la sua recensione al libro di Jean-François Steiner, *Treblinka*, pubblicata su «Le Monde» il 2 giugno 1966: un'ignobile mistificazione «che mescolava il vero, il falso e il possibile» e che egli «ebbe il torto» – lo riconosce esplicitamente – «di prendere quasi completamente sul serio».⁷³ «Libro esecrabile» lo definirà nel 1992, in *Qui sont les assassins de la mémoire?*⁷⁴ Fu forse il primo, ma non fu certo l'ultimo caso, di uno smaccato uso commerciale, romanzesco e mediatico della Shoah, che non mancò, con le sue invenzioni più o meno sensazionali, di portare acqua al mulino dei negazionisti.

In quell'articolo Vidal-Naquet si definiva come «un ebreo ateo, marxista e francese».⁷⁵ Fu da allora un approssimarsi lento a quel grumo di problemi che diverrà in breve tempo il nucleo forse più importante dei suoi stessi interessi di lavoro. I tre splendidi volumi che portano per titolo *Les Juifs, la mémoire et le présent*, ne sono un'attestazione evidente. Ed è significativo, mi pare, a conferma della centralità anche esistenziale assunta da tale impegno, che nel 1981, nella *Prefazione* al primo di essi, egli scriva: «Abbastanza paradossalmente, direi volentieri che non ho scritto queste pagine perché sono ebreo, ma, al contrario, scrivendo questo libro ed alcuni altri lavori sono diventato ebreo, ebreo per volontà, se si vuole, o ebreo per riflessione».⁷⁶

In quei primi anni Sessanta peraltro era ancora la storia del comunismo e in particolare dello stalinismo «come struttura politica e come religione» ad appassionarlo particolarmente.⁷⁷ Su tali temi restano memorabili, per

72. *Ibidem*, p. 243.

73. *Ibidem*, p. 196.

74. Ora in *Les assassins de la mémoire*, p. 200, in questo volume p. 234.

75. *Mémoires*, 2, p. 196.

76. *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 18.

77. *Mémoires*, 2, p. 197.

lucidità intellettuale e chiarezza di analisi, certe sue pagine su cui ritornerò, intrecciate come sono con il problema del nazismo. Proprio con il 1966 tuttavia, come scrisse nei suoi *Mémoires*, riflettendo sul destino ebraico il suo proprio destino mutò bruscamente direzione. «Sfogliando nella memoria e tra le mie carte trovo due segni precursori di tale svolta». ⁷⁸

Da una parte fu allora infatti che, per le necessità di un corso universitario, egli incontrò la storia dell'Israele antico e ne lesse le fonti. Il tema in particolare riguardava la questione della seconda rinascita di uno Stato ebraico nel II secolo a.C., al tempo della rivolta dei Maccabei: uno Stato tuttavia che ormai non poteva sussistere se non adottando le forme delle monarchie che dominavano l'Oriente ellenistico. Sottilmente attualizzante, se non vado errato, la sua conclusione al riguardo: «Ma, in quelle condizioni, che cosa restava di ebraico in questo Stato governato da ebrei, ma circondato da città greche e con re che portavano il diadema? Si tratta di un problema che non ha finito di porsi». ⁷⁹

Dall'altra furono le violente polemiche suscitate dal libro di Steiner appena ricordato e dalle sue numerose dichiarazioni provocatorie: Vidal-Naquet ne fu profondamente coinvolto. Egli in particolare respinse l'idea che gli ebrei si fossero lasciati condurre al macello come montoni, ravvisando in tale giudizio tracce dell'antico antisemitismo cristiano; ma fu quel libro tuttavia che gli fece capire la distinzione tra campi di concentramento e campi di sterminio puro e semplice, in quegli anni ancora ben lontana dall'essere comunemente accettata. ⁸⁰

La strada imboccata allora fu, scrisse Vidal-Naquet nel 1998, «senza ritorno»: «ed è in effetti da più di trent'anni che io la percorro su un duplice sentiero, quello degli studi "dotti" e quello dell'attività polemica e giornalistica, correggendo se necessario gli uni con l'aiuto dell'altra». Ma non è certo un caso (indizio ulteriore di un sotterraneo lavoro che cercava con fatica di recuperare e ricomporre un'identità che troppe cose avevano

78. *Ibidem*, p. 244.

79. *Ibidem*. Cfr. anche P. Vidal-Naquet, *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la guerra giudaica*, introduzione di A. Momigliano, Editori Riuniti, Roma 1980 (il testo francese risale al 1977), p. 142 («Al punto in cui era arrivata l'evoluzione del giudaismo, uno Stato ebraico guerriero poteva ancora restare ebraico?»).

80. *Mémoires*, 2, pp. 245 sgg.; *Qui sont les assassins de la mémoire?*, p. 200; qui p. 234.

messo in discussione) che egli aggiunga: «Ancora oggi mi capita di interrogarmi sul “perché” di un impegno così durevole». ⁸¹

È una domanda cui lo stesso Vidal-Naquet ha qualche difficoltà a rispondere. Non vi è dubbio che la «riflessione rielaborata senza sosta su ciò che era avvenuto sotto Hitler», ⁸² già ricordata, abbia avuto un peso decisivo, come riconosce egli stesso, nel portarlo a questo sbocco. Lui qui non lo dice, ma non mi pare una forzatura ritenere che in tal modo egli poteva riproporsi anche, in termini nuovi e complessivi, quel problema del destino dei suoi e del perché di esso (di sua madre in particolare) che chiaramente lo assillava dal 1945. ⁸³ A questo proposito Vidal-Naquet fa propria l'idea della “sostituzione”: i nazisti certamente erano mossi da un odio insieme irrazionale e omicida per gli ebrei, «nutrito però alla base da una possente volontà germanica di sostituirsi al giudaismo in ciò che concerne l'elezione divina». Da questo punto di vista (l'affermazione è di Alain Besançon) il nazismo si configura come «un'imitazione perversa del giudaismo così come il leninismo è un'imitazione perversa del cristianesimo». ⁸⁴

Dense di umori e di implicazioni non tutti esattamente definibili le righe che chiudono questa parte: «A questa “elezione”, io non intendevo, per parte mia, minimamente partecipare, ma valeva la pena di riflettervi e di osservarla un po' dall'interno. Gli Ebrei avevano forse nella loro storia qualche tratto che meritasse loro quest'odio che, da un certo punto di vista, li onora così straordinariamente?». ⁸⁵

Ma un altro fattore che pesò su questa sua evoluzione fu, nei suoi ricordi, il crollo «dei grandi miti di spiegazione del mondo e della storia». In effetti tra gli anni Cinquanta e Sessanta fu un succedersi di delusioni, che alla scomparsa delle sue residue illusioni sulla Russia e le democrazie popolari vide accompagnarsi l'involuzione della rivoluzione cubana, l'affermarsi nei paesi dell'Africa decolonizzata di despoti della peggior specie, il configurarsi nella rivoluzione culturale maoista «del modello stesso della manipolazione delle folle». Anche il forte impegno di tanti contro la guerra

81. *Mémoires*, 2, p. 246.

82. *Ibidem*, p. 247.

83. Cfr. *Mémoires*, 1, pp. 171 sgg.

84. *Mémoires*, 2, p. 247; cfr. anche *Les assassins de la mémoire* (1987), pp. 164 sgg.; qui pp. 201 sgg.

85. *Mémoires*, 2, p. 247.

americana in Vietnam nel 1966-1967 restava privo ormai di ogni idealizzazione dei combattenti. Non aveva torto ai suoi occhi chi pensava che in Francia e altrove si stava lottando per stabilire a Saigon un regime che si sarebbe voluto distruggere a Praga. La sua ferma persuasione che «la causa del terzo mondo era la Causa per eccellenza», nel senso che era urgente, pena l'esplosione del pianeta, ridurre lo scarto che lo separava dall'Occidente e dividere la ricchezza, si accompagnava in effetti alla convinzione, quantomeno dal 1966, che «tale causa, quella dei *Dannati della terra*, non si identificava con i suoi portavoce».⁸⁶

In una tale situazione «essere ebreo» diveniva per Vidal-Naquet «un modo per restare internazionalista», parte di un insieme «di cui altre parti si trovavano a New York, a Tel Aviv o a Mosca». A un tale insieme egli partecipava («o credevo di partecipare» aggiunge ambigualmente, quasi a segnare tutta la precarietà di tale soluzione) «senza la più piccola oncia di nazionalismo»;⁸⁷ del tutto coerentemente del resto con il compito che egli riteneva di poter assegnare all'«esperienza ebraica», quello appunto di contribuire a guarire «gli attuali movimenti nazionalistici dalla loro malattia infantile che è precisamente l'identificazione con lo Stato nazione».⁸⁸ «Tutti i nazionalismi hanno una dimensione che mi è odiosa», scrisse nei suoi *Mémoires*.⁸⁹

Fu un singolare prete operaio, Robert Davezies, di cui era amico, a «trovare una formula migliore» per spiegare il suo ebraismo (ma si era ormai nel 1972 e molte altre cose erano successe nel frattempo). Non erano pochi in effetti a porre a Vidal-Naquet la questione del perché si ostinasse a definirsi ebreo. Léon Poliakov riteneva addirittura che egli non ne avesse il diritto. Pesavano probabilmente le sue crescenti prese di posizione critiche nei confronti di Israele e della questione palestinese, così poco corrispondenti al comune sentire della maggioranza della comunità francese. Per Davezies invece egli, definendosi tale, «continuava una storia». «E in ef-

86. *Ibidem*, pp. 247 sgg.

87. *Ibidem*, pp. 249.

88. Così nella prefazione al libro di R. Marienstras, *Être un peuple en diaspora*, Maspero, Paris 1975, ora con il titolo *Musei e uomini*, in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 110. Sulla minaccia dei nazionalismi sorti dopo il crollo del sistema sovietico cfr. *Questions au judaïsme*, p. 56.

89. *Mémoires*, 2, p. 357.

fetti era ben così», è il commento di Vidal-Naquet, «anche se questa storia, nel duplice senso della parola, io non l'ho trasmessa ai miei figli».⁹⁰

La constatazione suona amara: come se una continuità di storie e tradizioni familiari, ma anche di storie di vicende collettive (ben lontane peraltro dall'essere sempre coincidenti), una continuità che egli era riuscito in qualche modo a recuperare, si fosse interrotta con lui. Ma non è forse anche questo un segno che in lui stesso quella "continuità" aveva faticato e faticava ad affermarsi pienamente, mostrava versanti ancora oscuri e precari? Ne offrono, mi sembra, un'indiretta conferma i termini, così tormentosamente incerti, con cui spiegò la sua adesione, nell'estate del 1967, ad un raggruppamento non-sionista, fondato da Richard Marienstras «sull'idea che la chance dell'ebraismo era la diaspora, pur accettando una certa dimensione "nazionalitaria" del fatto ebraico, come del fatto corso o del fatto occitano»:⁹¹ «Questa scelta di essere ebreo nella diaspora non sono assolutamente certo che sia la mia, e lo scrivo non senza dolore; ma basta che essa si esprima perché io le dia una certa forma di adesione, anche se deve, per forza, restare in parte esteriore».⁹²

Una scelta che deve, per forza, restare in parte esteriore. Non è un'affermazione ovvia e scontata. Nei suoi *Mémoires* Vidal-Naquet commenterà questa frase così: «Detto altrimenti io ero un Francese ebreo piuttosto che un Ebreo francese o un Ebreo in Francia».⁹³ Il commento è almeno in parte riduttivo: perché comunque, nel momento stesso in cui riconosce di non poter negare una certa adesione alla scelta di essere un ebreo nella diaspora, ammette anche in qualche modo che lui pure era «un Ebreo in Francia».

La chiave, credo, per capire queste oscillazioni e queste difficoltà sta in primo luogo nel suo assoluto rifiuto (innanzi tutto in quanto storico) di identificarsi pienamente con un gruppo o un'ideologia, sta cioè in quella "libertà", che è anche "libertà di tradire", da lui più volte rivendicata all'autentico lavoro storico. Ma si lega anche alla sua persuasione della necessità di superare quel quadro dello Stato-nazione, che ha alla sua radice la duplice idea di una contrapposizione irriducibile tra i diversi gruppi umani

90. *Ibidem*, p. 249.

91. *Ibidem*, p. 261.

92. *Musei e uomini*, pp. 110 sgg. (il passo è ripreso in *Mémoires*, 2, p. 262).

93. *Mémoires*, 2, p. 262.

e della necessità di un pieno e totale livellamento all'interno di ciascuno di essi. Il suo discorso riprende qui un'analisi di Richard Marienstras che oltre a mostrare come la civiltà ebraica sia sopravvissuta «non *malgrado* la dispersione ma *per mezzo* della dispersione», insiste sul fatto che «gli ebrei costituiscono un insieme che trascende le frontiere nazionali e che si può capire soltanto come tale [...]». Un insieme che volesse eliminare le infinite varietà della condizione ebraica sarebbe forse realizzabile, ma non sarebbe più un insieme ebraico». ⁹⁴ Da ciò anche il rifiuto di Vidal-Naquet di considerare il sionismo o l'assimilazione totale (ossia la piena perdita di ogni traccia della propria identità originaria) le uniche alternative possibili rimaste agli ebrei dopo la Shoah. ⁹⁵ Ed è intorno a questo nodo di problemi che si venne formando il suo atteggiamento critico sia verso il sionismo sia verso la politica di Israele, e verso quanti ritengono che esso rappresenti l'unica *chance* per la sopravvivenza di un autentico ebraismo.

Un momento decisivo per orientarlo, vorrei dire definitivamente, su queste posizioni fu rappresentato da ciò che avvenne nella tarda primavera del 1967, in quelle settimane di crisi e di febbrile eccitazione sfociate nella guerra dei sei giorni, quando a fronte della fracassante propaganda egiziana si temette da tanti, e Vidal-Naquet fu tra questi, per la sopravvivenza stessa di Israele. ⁹⁶ La schiacciante vittoria israeliana, che ben pochi avevano saputo prevedere, smascherò il bluff degli arabi, ma mise in luce anche tutti i limiti di una politica che si fondasse esclusivamente sulla superiorità militare. «Vi sono molte cose che io disapprovo in quello che fu allora il mio atteggiamento», scrisse Vidal-Naquet molti anni dopo. ⁹⁷ Ma un segnale in questo senso lo diede immediatamente, con un articolo pubblicato su «Le Monde» il 12 giugno: definiva «folli» le giornate vissute nelle settimane precedenti, che, con l'*union sacrée* creatasi intorno a Israele, avevano permesso all'Europa «di scaricarsi in qualche modo della sua colpevolezza

94. *Musei e uomini*, pp. 109 sgg.

95. *Ibidem*, p. 107 («Di questa "verità" cercano di convincerci con tutti i mezzi possibili e immaginabili»).

96. *Mémoires*, 2, pp. 249 sgg. Una lucida analisi delle implicazioni e delle conseguenze politiche della guerra dei sei giorni, che rappresentò per tanti aspetti una vera e propria svolta nella situazione medio-orientale, offre S. Scarantino, *Il dibattito storiografico sulla guerra dei sei giorni*, in «Studi Storici», 49 (2008), pp. 135-175.

97. *Mémoires*, 2, p. 253.

collettiva nel dramma della Seconda guerra mondiale, e ancor prima, nelle persecuzioni che, dai *pogrom* in Russia all'*affaire* Dreyfus, hanno dato vita al sionismo». Ed aggiungeva che tale *union sacrée* ora andava rotta per pensare ad un regolamento pacifico le cui condizioni stavano non nella coesistenza di due popoli in un unico Stato, «ciò che creerebbe una situazione di tipo coloniale», ma nella creazione di uno Stato palestinese arabo.⁹⁸

Fu il primo passo che portò Vidal-Naquet a immergersi nella questione, con una costanza di intervento e di impegno che dà la misura del suo coinvolgimento in essa. «Sono intervenuto su tutti i fronti immaginabili», scrisse nei suoi *Mémoires*, con conferenze e dibattiti un po' ovunque, scrivendo «articoli a decine, per non dire a centinaia, polemizzando con gli uni e con gli altri, guidato dal principio di Montaigne, di “essere ghibellino ai guelfi, e guelfo ai ghibellini”». E dunque, davanti ad un pubblico israeliano o filoisraeliano, mai dissimulando le sue critiche severe alla politica di Israele, al punto da definirla talvolta criminale, spiegando ad un uditorio arabo o filoarabo perché pensava che Israele doveva vivere.⁹⁹ «È ben vero che io ero, in un certo senso, centrista e che lo sono rimasto», riconobbe nei suoi *Mémoires*, persuaso che «Israeliani e Palestinesi dovevano riconoscersi reciprocamente».¹⁰⁰

Vidal-Naquet era del tutto alieno da una concezione «predeterminata e tragica della storia». Il pensarla così costituisce una «trappola»: tappa dopo tappa le cose procedono inesorabilmente verso una fine conosciuta e inevitabile. «Io credo», scrisse Vidal-Naquet pensando a ciò che accadde ai suoi ma anche in riferimento alle vicende complessive, «che un racconto costruito secondo una tale prospettiva è mistificatore e che la storia avrebbe potuto essere diversa».¹⁰¹ Rifiutava perciò la tesi di Marrus che «la storia degli ebrei francesi all'epoca dell'affare Dreyfus fosse come una prova generale di quello che fu il loro destino meno di mezzo secolo dopo l'arresto del capitano ebreo»;¹⁰² così come rifiutava la tesi di Hilberg, per il quale,

98. Cfr. *Mémoires*, 2, pp. 255 sgg. Per l'articolo vedi *Dopo il 10 giugno 1967*, in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, pp. 123-127.

99. *Mémoires*, 2, p. 262.

100. *Ibidem*, p. 257.

101. *Mémoires*, 1, pp. 79 sgg.

102. Così nella prefazione al libro di M.R. Marrus, *Les Juifs de France à l'époque de l'affaire Dreyfus* (1972), ora con il titolo *Gli ebrei di Francia e l'assimilazione*, in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 76.

nel momento in cui un funzionario, agli inizi del 1933, redasse la prima definizione di «non-ariano» in un'ordinanza dell'amministrazione, la sorte del mondo ebraico europeo si era trovata segnata.¹⁰³ Tale rifiuto di una concezione tragica della storia ebraica ed europea si basava su un duplice ordine di considerazioni: da una parte essa introduce la «fatalità» in luogo degli atti, delle volontà, delle vittorie e delle sconfitte che di quella storia hanno via via formato la trama («è ragionare come se Hitler derivasse dalla fatalità» scrisse Vidal-Naquet a proposito della tesi di Marrus);¹⁰⁴ dall'altra rappresenta un modo per negare la «differenza non di grado, ma di natura, tra la legislazione, per quanto ignobile essa sia, e l'assassinio».¹⁰⁵ E tuttavia, nel 1998, pur confermando tale sua avversione, non vede, nel caso del conflitto israeliano-palestinese, come poter evitare di definirlo «tragico».¹⁰⁶ Un aggettivo che ritorna con frequenza nei suoi scritti al riguardo. «Tragica» infatti è stata «l'ignoranza quasi completa» che i sionisti avevano dei sentimenti degli abitanti del paese che essi rivendicavano, ossia degli arabi di Palestina,¹⁰⁷ così come «tragico, nel senso greco del termine» è il «disastro» cui la politica del governo rischia di condurre Israele. Nel senso greco del termine, «perché come in Erodoto, come nella tragedia greca, le occasioni per scegliere la via della salvezza si ripetono, e, infallibilmente, i responsabili scelgono la via della catastrofe».¹⁰⁸ Sono giudizi del 1982, che tuttavia mantengono una loro drammatica attualità.

Vidal-Naquet è severo nel giudicare la politica di Israele, soprattutto all'indomani dell'avvento al potere degli eredi di Jabotinskij, frutto di una «deriva a destra» dell'intera società, del suo «indurimento», che porta al crescere della paura e dell'intolleranza.¹⁰⁹ Vede con preoccupazione l'emer-

103. *L'historien à l'épreuve du meurtre*, in *Les juifs, la mémoire et le présent*, II, p. 219 (si tratta della recensione alla traduzione francese di R. Hilberg, *La destruction des Juifs d'Europe*, del 1988), ora in questo volume alle pp. 243-249, cit. da p. 246.

104. *Gli ebrei di Francia e l'assimilazione*, p. 77.

105. *L'historien à l'épreuve du meurtre*, p. 220; qui p. 246.

106. *Mémoires*, 2, p. 264.

107. *Dopo il 10 giugno 1967*, p. 124.

108. *Des opposants, pas d'opposition*, in *Les juifs, la mémoire et le présent*, II, p. 295 (il pezzo fa parte di una serie di articoli pubblicati su «Libération» nell'aprile 1982, dopo un viaggio in Israele). Figura già in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 185.

109. Cfr. *Pour un ami disparu. Hommage à Marcel Liebman*, in *Les juifs, la mémoire et le présent*, II, p. 314. Vedi anche *Riflessioni in margine a una tragedia*, in *Gli ebrei*,

gere in esso di «un esclusivismo di tonalità etnico-religiosa»¹¹⁰ (non a caso giudica «scandalosa» la legge religiosa del ritorno),¹¹¹ e ritiene un compito urgente denunciare l'affermarsi di una «teopolitica» che rischia «di portare Israele alla catastrofe».¹¹² L'invasione del Libano, con l'operazione denominata «Pace in Galilea» nel giugno 1982, gli strappò un articolo pubblicato su «Libération» che portava per titolo: *Un mensonge, un crime, un suicide*.¹¹³ Nell'intervista concessa poco prima di morire ribadisce che lo Stato di Israele non è il suo, giudica «criminale e suicida» la sua politica, ma aggiunge anche: «non sopporto l'idea di una sua scomparsa».¹¹⁴ L'aveva detto e scritto più volte, nel 1967, nel 1974, nel 1975, nel 1982. «Negli ambienti di confessione o tradizione ebraica sono molti coloro, ed io tra questi, che si augurerebbero di poter un giorno parlare d'un conflitto tra Israele e i suoi vicini con la stessa obiettività che mostrerebbero in caso di guerra tra l'India e il Pakistan. [...] Per il momento ciò non è possibile, sia perché la guerra mondiale è troppo vicina e sia perché i nemici d'Israele mettono in discussione non la sua politica, ma la sua esistenza. Ora attaccare violentemente la politica francese non significa mettere in discussione l'esistenza della Francia come comunità nazionale».¹¹⁵ «Insopportabile» l'idea che «ciò che è stato costruito con tanto entusiasmo, a volte con tanto eroismo, nelle condizioni tragiche dell'ascesa del nazismo e della seconda guerra mondiale», possa essere messo in forse e scomparire. Non aveva però mancato di aggiungere: «ma l'idea di uno Stato ebraico dove l'eser-

la memoria e il presente, in particolare pp. 150 sgg. (si tratta di un articolo pubblicato originariamente su «Partisans» nel marzo-aprile 1970); e *Un embrassement mortel*, in *Les juifs, la mémoire et le présent*, II, in particolare pp. 286 sgg. (fa parte della serie di articoli pubblicati su «Libération» nell'aprile 1982). Figura già in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, pp. 176 sgg.

110. *Dopo il 10 giugno 1967*, p. 125.

111. Cfr. *Israele: la possibilità di una contestazione*, in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 144 (si tratta di un articolo pubblicato originariamente su «Le Nouvel Observateur» nell'aprile 1970). Cfr. al riguardo I. Malkin, *Israël et Pierre Vidal-Naquet*, in *Pierre Vidal-Naquet, un historien dans la cité*, in particolare pp. 204 sgg.

112. *I Choukeiri dello spirito*, in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 130 (articolo pubblicato originariamente su «Esprit» nel dicembre 1967).

113. Cfr. *Mémoires*, 2, p. 266. Vedilo in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, pp. 187-190.

114. *L'Histoire est mon combat*, p. 94.

115. *Dopo il 10 giugno 1967*, p. 123.

cito ordina di sparare contro i bambini, apre il fuoco in una moschea, è forse sopportabile?». ¹¹⁶ Ridotto ad una formula essenziale esprime il duplice fronte della battaglia che, pur con crescente pessimismo, Vidal-Naquet condusse durante gli ultimi decenni della sua vita. Fu una battaglia minoritaria, che gli valse amicizie e saldi legami nello stesso Israele, ma gli procurò soprattutto accuse sanguinose e opposizioni veementi e plateali. ¹¹⁷ «Sappiate che siamo seicentomila in Francia a disprezzarvi», lo apostrofò un signore mentre passeggiava lungo un boulevard. Durante il suo primo viaggio in Israele (1970) venne a sapere di far parte dei “tre traditori” con Maxime Rodinson ed Éric Rouleau. ¹¹⁸ Non gli mancò l'accusa di *jüdische Selbsthass*, «quell'odio ebraico di se stesso che è l'eterno argomento degli imbecilli contro coloro che si allontanano, per poco che sia, dai sentieri della tribù». ¹¹⁹

Vi è un testo di Marcel Liebman del 1973 che Vidal-Naquet fa pienamente suo. Esso spiega il senso profondo e il perché dell'impossibilità di dare ad Israele e alla sua politica quella incondizionata solidarietà su cui, sempre più frequentemente, la maggioranza della diaspora veniva appiattendosi, venendo così meno a quel compito di vigilanza critica, che, proprio rispetto a Israele, essa avrebbe dovuto e potuto svolgere. E lo spiega alla luce di un'idea forte dell'ebraismo, di ciò che ha significato e può significare essere ebrei: «La lunga traccia di orrore e di miseria che segna il passaggio della storia umana e che allinea sul suo cammino le Treblinka e gli Auschwitz, non è ai *kibbutzim*, militari o no, che conduce, ma ai campi di concentramento dove vegeta e muore il popolo palestinese, spogliato e negato dagli Israeliani e dagli ausiliari che essi trovano nel campo arabo. E se bisogna dirlo in una parola, non è malgrado la loro origine che certi ebrei affermano la loro solidarietà con i palestinesi, ma *in ragione* di queste origini e di una certa logica che esse loro forniscono: logica che li condu-

116. *Des opposants, pas d'opposition*, p. 296 (articolo dell'aprile 1982, anche in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 186). Vedi anche al riguardo *L'Unesco e Israele. La storia e la geografia*, *ibidem*, p. 157 (articolo uscito su «Le Monde» nel novembre 1974 e firmato anche da Laurent Schwartz), e *Israele-Palestina: la frontiera invisibile*, *ibidem*, p. 165 (articolo pubblicato su «Le Nouvel Observateur» nel maggio 1975).

117. Cfr. *Mémoires*, 2, pp. 266 sgg.

118. *L'Histoire est mon combat*, p. 97.

119. *Pour un ami disparu*, pp. 309 sgg.

ce, quasi per definizione, nel campo degli oppressi. Quello dei palestinesi, questi ebrei del Medio Oriente». ¹²⁰

A tutto questo credo vada aggiunto un elemento ulteriore. Perché, nonostante tutto, nonostante Vidal-Naquet affermi che Israele non è la sua patria e neghi che i suoi capi possano parlare in suo nome, resta in lui una sorta di reale e sofferto coinvolgimento rispetto alle loro azioni, come il sentimento di un'oscura corresponsabilità, che lo induce nel 1977 a parlare di «fedeltà incrociate che sono le nostre, di noi ebrei francesi» (fedeltà all'etica ebraica e fedeltà alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino). ¹²¹ È una condizione psicologica che mi pare bene espressa in alcune righe della premessa che egli appose nel 1981 al primo dei tre volumi della serie *Les Juifs, la mémoire et le présent*: «Il paradosso d'Israele è di essere nel contempo la realizzazione di un sogno di normalizzazione (avere finalmente, come gli altri, doganieri, prigionieri e giudici per riempire queste prigioni) e l'incarnazione di un antichissimo messianesimo che mira a creare una città giusta. Io stesso condivido un sentimento del genere e, per dare un chiaro esempio, un torturatore israeliano, che non ha comunque nessun titolo per parlare a mio nome, m'indigna ancora più profondamente di un torturatore francese, e ciò sebbene si torturi meno nell'Israele di oggi che nell'Algeria francese del 1957. “Guai a chi edifica una città con il sangue e fonda una metropoli con l'iniquità” (Abacuc, 2, 12). Non posso fare a meno di sentirmi all'unisono con questo avvertimento del profeta [...]». ¹²²

Vidal-Naquet fu sei volte in Israele, sempre con la moglie, tra il 1970 e il 1992. ¹²³ I reportage che ne ricavò, pur riflettendo di volta in volta i diversi aspetti di attualità, meritano tuttora di essere letti e meditati per l'ampiezza della visione che li ispira e per l'acuta, crescente percezione della drammatica china su cui la politica dei governi e gli orientamenti prevalenti nell'opinione pubblica stavano avviando il paese: sia nei rapporti esterni, sia al proprio interno, due realtà del resto incrociate. Non a caso egli parla

120. *Ibidem*, p. 309. Concetti analoghi in *Du côté des persécutés* (1981), in *Les assassins de la mémoire*, p. 101, qui p. 141; pur se in riferimento a un contesto diverso, «Dio è sempre dalla parte dei perseguitati».

121. *Israele e la tortura*, in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 166 (pubblicato originariamente su «Presse nouvelle hebdo» nel luglio 1977).

122. Cfr. *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 19.

123. Cfr. *Mémoires*, 2, p. 263.

di rischio di «algerizzazione»,¹²⁴ e, richiamandosi a Marcel Liebman, della «tentazione sudafricana» che è «al cuore dell'ideologia sionista»,¹²⁵ della tendenza crescente cioè a realizzare forme di *apartheid* per la propria popolazione araba.

Ciò che blocca ogni prospettiva di soluzione dei conflitti, scrisse Vidal-Naquet nel 1975, è «il rifiuto israeliano della dimensione storica. Riconoscere questa dimensione sarebbe ammettere che gli israeliani stanno qui non in virtù di un'essenza ebraica della Palestina, ma in seguito ad una serie di incidenti della storia. Allora, e allora soltanto, i palestinesi potrebbero apparire come partner normali. La politica del movimento sionista è stata sostanzialmente finora quella di agire come se gli arabi non fossero mai stati presenti».¹²⁶ D'accordo in questo con Maxime Rodinson (Vidal-Naquet lo definisce «le savant le plus remarquable et le plus complet que j'aie jamais rencontré»),¹²⁷ egli non manca di ribadire ciò che dovrebbe essere considerato di una piena evidenza, che cioè l'insediamento dello Stato d'Israele «è avvenuto a spese di un altro popolo che è stato sradicato, un'ingiustizia creatrice di diritti».¹²⁸ Ma non esita d'altra parte a mettere in luce e denunciare le forzature di una propaganda che parla dei palestinesi come della vittime di un «olocausto quotidiano», dove evidente è l'analogia che si vorrebbe stabilire tra la condizione attuale dei palestinesi e lo sterminio degli ebrei ad opera di Hitler;¹²⁹ né si nasconde che «l'antisionismo e l'antisemitismo, distinguibili di diritto, si mescolano di fatto strettamente in numerosi testi pubblicati nei paesi arabi».¹³⁰ «Se c'è un popolo», scrisse nel 1970, «cui s'addice l'appellativo di “dannati della terra” [...] è

124. Cfr. *Un embrassement mortel*, pp. 284 sgg. (anche in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, pp. 176 sgg.). Vedi anche *L'Histoire est mon combat*, p. 205.

125. *Pour un ami disparu*, p. 307.

126. *Israele-Palestina: la frontiera invisibile*, p. 159. Sono aspetti ampiamente illustrati nella fondamentale ricerca di Z. Sternhell, *Nascita d'Israele. Miti, storia, contraddizioni*, Baldini & Castoldi, Milano 2002, pp. 575.

127. *Mémoires*, 2, p. 129.

128. *L'Unesco e Israele. La storia e la geografia*, p. 157.

129. *Arafat et les Juifs*, in *Les juifs, la mémoire et le présent*, II, p. 318 (originariamente pubblicato su «Le Monde» nel maggio 1989); vedi anche *L'Unesco e Israele. La storia e la geografia*, pp. 156 sgg.

130. *Un certo delirio*, in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 133 (originariamente in «Esprit» del dicembre 1967).

senza dubbio il popolo palestinese. È dunque più che naturale che la lotta di questo popolo, la cui stessa esistenza è stata ed è ancora negata, venga capita e se del caso sostenuta da coloro per cui l'internazionalismo ha ancora un senso. Ma non ne consegue che questa lotta pur necessaria debba essere condotta con le armi dell'illusione ideologica e della mistificazione pacificatrice», rilevando l'estremismo totalizzante dei documenti palestinesi, uguale e contrario a quello dei sostenitori del «Grande Israele». ¹³¹ Utopica, ma del tutto corrispondente al modo di sentire il proprio mestiere, la persuasione profonda che guida Vidal-Naquet in questi suoi interventi: «Solo una vera storia potrà un giorno fondare un vero dialogo». ¹³²

Non posso ulteriormente insistere su questi aspetti, che meriterebbero ben più ampia e articolata analisi, e tanto più quanto sempre più rara sembra divenire tra gli ebrei della diaspora la capacità critica che Vidal-Naquet vi dimostra. ¹³³ Non vorrei tuttavia andasse perduta, nel riferire su queste sue pagine, quella nota di alta drammaticità (espressione ancora una volta del suo coinvolgimento emotivo), soggiacente costantemente alle sue prese di posizione e alle sue analisi, pur così sapientemente e razionalmente articolate. Non è solo il rischio estremo che la sopravvivenza stessa di Israele sta correndo in conseguenza di una politica da tempo da lui definita suicida a farlo tremare. «Ai peggiori nemici d'Israele – nemici numerosi e non certo animati da sentimenti altruisti – resta solo da augurarsi che la situazione presente perduri e la politica attuale prosegua il suo corso», aveva scritto nel 1982. ¹³⁴ Ma vi è anche qualcosa d'altro e forse di più profondo che egli vede messo pericolosamente in gioco. Ed è quel rischio di «pervertimento» (*perversion* scrive Vidal-Naquet) ¹³⁵ dei modi di essere e di sentire della popolazione di Israele, su cui ritorna più volte, e che mi pare chiaramente espresso nella chiusa della lettera inviagli da Benjamin Cohen, dell'Università di Tel Aviv, l'8 giugno 1982, che egli ritenne appunto di pubblicare in appendice al secondo volume di *Les Juifs, la mémoire et le présent*: «Fate, ve ne prego, cari amici, tutto ciò che è in vostro potere perché i Be-

131. *Riflessioni in margine a una tragedia*, pp. 152 sgg.

132. *Arafat et les Juifs*, p. 318.

133. Cfr. Malkin, *Israël et Pierre Vidal-Naquet*, p. 202.

134. *Des opposants, pas d'opposition*, p. 295 (anche in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 185).

135. *Ibidem*, p. 295 (e p. 185).

gin e gli Sharon non raggiungano il loro duplice obiettivo: la liquidazione finale (uso un'espressione che in questi giorni è alla moda qui) dei Palestinesi in quanto popolo e degli Israeliani in quanto esseri umani». ¹³⁶ Nella loro stessa forzatura, sono espressioni che manifestano tutta l'angoscia per una deriva politica e morale che sembrerebbe inarrestabile.

Benjamin Cohen, soffermandosi sui bombardamenti e le azioni di guerra condotte in Libano dall'esercito israeliano, si poneva anche alcune domande di fondo: «Degli Ebrei, figli di Abramo, "i misericordiosi", senza pietà? Degli Ebrei, vittime essi stessi di tante crudeltà, possono divenire talmente crudeli? Quale vergogna! Il più grande successo del sionismo non è dunque che questo: la "degiudaizzazione" (se una tale parola esiste) degli Ebrei». ¹³⁷

Le antiche persecuzioni e Israele. La Shoah e Israele. Il sionismo e la Shoah. Sono nessi e incroci che costituiscono un nodo di difficile scioglimento. Vi sono momenti in cui la memoria del grande massacro grava pesantemente sugli abitanti di Israele: vi è una «paura», paura autentica, osserva Vidal-Naquet, che non si può disconoscere. ¹³⁸ Non «si capisce quel che succede in Israele se non ci si rende conto che fa una politica da grande potenza con l'armamento di una potenza media e con le angosce d'una piccola potenza. Ma naturalmente, non sono le stesse persone quelle che gestiscono la politica e quelle che si angoschiano», aveva scritto all'indomani del suo viaggio in Israele tra il marzo e l'aprile 1982. ¹³⁹ D'altra parte vi è anche un uso che il sionismo fa di quel massacro che è talvolta scandaloso. ¹⁴⁰ Nelle *Thèses sur le révisionnisme* del 1985 (figurano in questo volume) egli ha parole durissime sulla «strumentalizzazione quotidiana del grande massacro ad opera della classe politica israeliana»: «Di colpo, il genocidio degli Ebrei cessa di essere una realtà storica vissuta in maniera esistenziale, per divenire un mero strumento di legittimazione politica,

136. *Lettre d'Israël*, in *Les juifs, la mémoire et le présent*, II, p. 320.

137. *Ibidem*.

138. Cfr., ad esempio, *Riflessioni in margine a una tragedia*, p. 151; *Des opposants, pas d'opposition*, p. 295 (e in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 185).

139. *Des opposants, pas d'opposition*, p. 291 (e in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 182).

140. *Un Eichmann de papier* (1980), in *Les assassins de la mémoire*, p. 29, in questo volume p. 75; vedi anche *Les assassins de la mémoire* (1987), p. 163, qui p. 200.

invocato sia per ottenere questa o quella adesione politica all'interno del paese, sia per esercitare pressioni sulla Diaspora in modo che essa segua incondizionatamente i mutamenti di direzione della politica israeliana. Paradossale di una utilizzazione che fa del genocidio al contempo un momento sacro della storia, un argomento molto profano e addirittura un'occasione di turismo e di commercio».¹⁴¹

Né Vidal-Naquet si ferma a quest'atto di accusa: perché questa «manipolazione permanente a fini molto pragmatici» priva quelli avvenimenti del loro «spessore storico», toglie loro i caratteri della realtà, «e per conseguenza apporta alla follia e alla menzogna revisioniste la più temibile ed efficace collaborazione».¹⁴² L'uso politico della Shoah rischia di trasformarla da verità storica in «verità politica», come in effetti la definisce «la setta dei negatori», vale a dire in «qualcosa che può essere ridotto a nulla da un ragionamento più approfondito».¹⁴³

La «setta dei negatori»; la «follia» e la «menzogna» dei «revisionisti»: è l'altro grande tema che, nella riflessione di Vidal-Naquet, s'intreccia alla «questione ebraica». E non solo perché la loro opera mira a privare un popolo intero della sua memoria. Ma anche perché (mi pare di poterlo dire, anche se molteplici sono le componenti ideologiche che ne ispirano le mosse, in una singolare saldatura tra estremismo di destra e frange del radicalismo di sinistra) si tratta del più subdolo e sistematico tentativo di rilanciare l'antisemitismo su scala mondiale, esentando nello stesso tempo il nazismo del suo delitto più atroce. Solo se dotati di un'occulta e terribile potenza, infatti, gli ebrei avrebbero potuto imporre al mondo intero di credere ad un evento in realtà mai successo.

Fu verso la fine degli anni Settanta che Vidal-Naquet cominciò a occuparsi della «piccola banda abietta» dei negazionisti e dunque anche della Shoah.¹⁴⁴

141. *Thèses sur le révisionnisme* (1985), in *Les assassins de la mémoire*, p. 129, in questo volume pp. 167-168.

142. *Ibidem*.

143. *Qui sont les assassins de la mémoire?* (1992), in *Les assassins de la mémoire*, p. 203 (anche in *Réflexions sur le génocide*, p. 287), in questo volume p. 237.

144. *Le héros, l'historien et le choix*, in *Les juifs, la mémoire et le présent*, II, p. 208 (riprende la prefazione al libro di M. Edelman, H. Krall, *Mémoires du ghetto de Varsovie. Un dirigeant de l'insurrection raconte*, Éditions du Scribe, Paris 1983, trad. it. *Il ghetto di Varsavia. Memoria e storia dell'insurrezione*, Città Nuova, Roma 1993); anche in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 94.

Non fu il solo,¹⁴⁵ ma i suoi scritti al riguardo divennero ben presto il punto di riferimento sul tema. Di quella «banda» il volume che segue traccia ampiamente profili e caratteri perché debba richiamarli qui. Così come illustra con chiarezza termini e modi con cui vanno combattuti e trattati per quello che sono, non storici né studiosi ma mistificatori e falsari, evitando però anche la più lontana apparenza di persecuzione legale, perché la «verità storica» non può né deve diventare «verità legale», meno che mai «verità di Stato»:¹⁴⁶ un'esigenza sacrosanta che, com'è noto, non sempre ha trovato il consenso che meritava nemmeno tra gli «addetti ai lavori», e che lo stesso moltiplicarsi dei «giorni della memoria» indetti dalle autorità pubbliche per i più svariati avvenimenti del passato rischia di contraddire radicalmente. Non è un caso, mi pare, che ogni forma di troppo insistita e ufficiale «organizzazione del ricordo» (Vidal-Naquet lo rileva per Israele,¹⁴⁷ ma l'osservazione ha un valore generale) provochi per contraccolpo, con la sua ritualizzazione sempre più stanca, la tendenza al rifiuto e la voglia di dimenticare.

La definizione che già nel titolo caratterizza i membri dell'impresa negazionista («assassini della memoria»), ricavata da una formula di Yosef Hayim Yerushalmi, coglie un aspetto centrale delle loro finalità appena rilevato. Perché «coloro che pretendono di negare l'esistenza stessa della Shoah [...] cercano di colpire ciascuno di noi – che si abbia vissuto la Shoah direttamente o indirettamente, direi perfino che si sia ebrei o no – nella propria memoria individuale».¹⁴⁸ Vidal-Naquet ha pienamente ragione: è un tentativo il loro infatti che, negando la storia, coinvolge e colpisce nel suo attacco non gli ebrei soltanto. Perché di quella storia atroce, ne siamo o no consape-

145. Per un quadro complessivo del negazionismo francese, ma con numerosi riferimenti alla sua presenza anche in altri paesi, cfr. V. Igounet, *Histoire du négationnisme en France*, Seuil, Paris 2000, pp. 691.

146. Cfr. *Un Eichmann de papier* (1980), p. 80, qui p. 120, e *Qui sont les assassins de la mémoire?* (1992), p. 206, qui p. 240 (anche in *Réflexions sur le génocide*, pp. 289 sgg.).

147. *Les assassins de la mémoire* (1987), pp. 162 sgg., qui pp. 200 sgg. Interessanti a questo riguardo le recenti considerazioni di D. Bidussa, *La politica della memoria in Italia. Appunti sulla storia e la pratica del Giorno della memoria*, in *Politiche della memoria*, a cura di A. Rossi-Doria e G. Fiocco = «Annali del Dipartimento di Storia», 3 (2007), Viella, Roma 2007, pp. 89-108.

148. *Qui sont les assassins de la mémoire?* (1992), p. 188, qui p. 224 (anche in *Réflexions sur le génocide*, p. 272).

voli, portiamo tutti come europei il terribile peso, tutti continuiamo a misurarci con le sue conseguenze e le sue ricadute.¹⁴⁹ Reagire a quel tentativo è dunque un'opera elementare di difesa della consapevolezza collettiva.

E tuttavia nei suoi *Mémoires* Vidal-Naquet scrisse: «Trattandosi del grande massacro hitleriano, io non avevo *a priori* alcun gusto per questo soggetto, anche se esso mi tocca molto da vicino».¹⁵⁰ Nella premessa che apre *Un Eichmann de papier* riconobbe che tali questioni «hanno qualcosa di ripugnante che bisogna affrontare».¹⁵¹ In quella stessa premessa afferma di aver esitato a lungo «prima di acconsentire all'amichevole richiesta di Paul Thibaud, direttore di "Esprit"», di intervenire «a proposito di un'opera di cui gli editori ci dicono senza ridere: "Gli argomenti di Faurisson sono seri. È necessario rispondere"».¹⁵² Proprio nel distruggere gli "argomenti" dei pretesi "revisionisti" tuttavia, ritenne di avere forse ritrovato, nonostante gli anni trascorsi, lo stesso ardore che nella sua giovinezza lo aveva totalmente impegnato nella guerra di Algeria.¹⁵³ La cosa non può certo stupire, perché nell'opera di Faurisson, dei suoi sostenitori e seguaci, come dei suoi emuli, egli trovava messo in causa il destino dei suoi, che si incrociava con quello di un'intera comunità di cui a suo modo era tornato a far parte. E questa comunità veniva colpita da un'accusa globale di menzogna, che costituiva nello stesso tempo una riabilitazione del nazismo. Tuttavia, e Vidal-Naquet lo mette ben in chiaro già nella prefazione alla prima edizione di *Les assassins de la mémoire*, «qui non si tratta di sentimenti, ma di verità».¹⁵⁴ Si tratta cioè di restare fedeli al dovere primo dello storico, e tanto più quanto «questa parola che fu densa di peso, tende oggi a dissolversi».¹⁵⁵ Sono parole e messe in guardia che vorrei vedere incise a caratteri cubitali in ogni Dipartimento di studi storici.

149. Per ulteriori cenni a tale discorso vedi ciò che ho scritto in *L'antisemitismo fra Otto e Novecento: continuità e mutamenti*, in *Dall'antigiudaismo all'antisemitismo. L'antisemitismo moderno e contemporaneo*, a cura di U. Fortis, Silvio Zamorani Editore, Torino 2004, in particolare pp. 16 sgg.

150. *Mémoires*, 2, p. 270.

151. *Un Eichmann de papier* (1980), p. 12, qui p. 59.

152. *Ibidem*, p. 11, qui p. 59.

153. *Mémoires*, 2, p. 194 (e p. 277); vedi anche *L'Histoire est mon combat*, p. 118.

154. *Les assassins de la mémoire*, p. 8, qui p. 56.

155. *Ibidem*.

«Non si tratta di sentimenti, ma di verità». E dunque non si può discutere con i revisionisti, come essi in realtà vorrebbero, per accreditarsi così come una vera e propria scuola storica, ciò che non sono; si può e si deve discutere *sui* “revisionisti”, analizzando e smontando i loro testi «come si fa l’anatomia di una menzogna». ¹⁵⁶ Fu una regola cui Vidal-Naquet si attenne rigorosamente e che mai dovrebbe essere abbandonata: non si discute con i negatori della storia. Per questo il suo primo intervento su «Esprit» «era, o almeno voleva essere, una lezione di metodologia storica». ¹⁵⁷ Sono del tutto persuaso che ancora oggi bisogna leggerlo così, e che insieme bisogna leggerlo con le decine di scritti (corpose prefazioni per lo più) che Vidal-Naquet ha dedicato alla storia della Shoah, e in particolare alla presentazione e all’analisi delle memorie dei sopravvissuti. «Non lo si ridirà mai abbastanza: le vittime dell’hitlerismo non sono delle unità fatte per essere contabilizzate, ma individui, dotati ciascuno di un loro sapere particolare»: ¹⁵⁸ un aspetto che solo le memorie e le testimonianze permettono almeno in parte di recuperare. Anche per questo la storia della Shoah, così come lo smontaggio delle tesi negazioniste, non possono non ricorrere, vagliandole criticamente, alle testimonianze e alle memorie dei testimoni e dei superstiti, essenziali a loro volta per resistere e rispondere al tentativo, compiuto già nel corso dello svolgersi degli avvenimenti, di cancellare le tracce dello sterminio.

Vidal-Naquet ha ben chiaro tuttavia (e più che mai in un caso come questo) che si tratta comunque di recuperi preziosi ma sempre parziali. Vi sono limiti che restano invalicabili. Ciò che meno lo storico può dire «è la morte quale è stata subita dalle vittime, quando le porte si richiudevano. [...] Come diceva Tucidide, non si sa, non si saprà mai, come *ciascuno* è scomparso». ¹⁵⁹ Introducendo le memorie di Marek Edelman sul ghetto di Varsavia e ricordando le quotidiane deportazioni dalla Umschlagplatz, punto di partenza per quell’itinerario di morte che conduceva a Treblinka,

156. *Ibidem*, p. 9, qui p. 57. Vedi anche *Mémoires*, 2, p. 271, e *Questions au judaïsme*, p. 58.

157. Così in *Mémoires*, 2, p. 271.

158. *Vichy et le Limousin*, in *Réflexions sur le génocide*, p. 174 (si tratta della prefazione a *Les Miradors de Vichy*, di L. Alexis-Monet, Les Éditions de Paris, Paris 1994).

159. *Les assassins de la mémoire* (1987), p. 146, qui p. 185 (Tucidide si riferisce alla “scomparsa” degli iloti di Sparta, episodio con cui Vidal-Naquet apre il saggio).

egli scrive: «Qual è qui il potere della parola, anche la più cauta, quella del testimone che si fa storico? Orlare, forse ma non penetrare nel golfo immenso di silenzio ove la città è stata inghiottita». ¹⁶⁰

La questione di recuperare la memoria e tutelarne il mantenimento Vidal-Naquet l'aveva già affrontata in anni precedenti, in riferimento ad alcuni orientamenti generali della politica e della cultura contemporanea, considerata tendenzialmente una «cultura dell'oblio». Egli l'aveva rilevato in particolare in riferimento alla guerra di Algeria e ai “crimini” commessi dall'esercito francese: «Tutto è fatto, televisione, manuali, pubblicità, perché non si ricordi più, perché la memoria non sia trasmessa, perché un oblio – selettivo, naturalmente – s'installi». ¹⁶¹

Meno che mai, dunque, affrontando temi di storia degli ebrei e soprattutto misurandosi con la questione enorme della Shoah e con le tesi dei “negazionisti”, Vidal-Naquet poteva evitare di porsi il problema del rapporto tra memoria e storia. «Gli storici d'oggi hanno come vergogna della memoria», scrisse nel 1983. «Essi lavorano in qualche modo a cancellarla in quanto memoria, e se hanno letto Chateaubriand o Proust, ce n'è pochi che abbiano imparato a riflettere sulla memoria, a trarre partito dalle trasformazioni che apporta alla rappresentazione del passato nel corso d'una vita umana, anzi nel corso delle generazioni». ¹⁶² «La memoria arricchisce, fa vedere sotto altri colori avvenimenti che erano stati registrati senza essere veramente compresi», scriverà nel 1994. ¹⁶³ E tuttavia – Vidal-Naquet lo evidenzia chiaramente – «la memoria non è la storia: essa sceglie, elimina a blocchi i momenti di cui l'ideologia impone l'eliminazione, annulla il tempo, cancella le evoluzioni e le mutazioni». ¹⁶⁴ Per questo «un aspetto del lavoro storico consiste nel capire la memoria, nel darle corpo; ma, per mezzo di un'altra dimensione della sua opera, lo storico cerca, al contrario,

160. *Le héros, l'historien et le choix*, p. 215 (anche in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 99).

161. Cfr. *Questions au judaïsme*, p. 50; vedi anche *Face à la raison d'État*, p. 232.

162. *Le héros, l'historien et le choix*, p. 211 (anche, con l'omissione di una parte della frase, in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 96). Cfr. anche *Questions au judaïsme*, pp. 51 sgg.

163. *Vichy et le Limousin*, p. 173.

164. *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 17.

di ritrovare i fatti sotto le parole, la realtà sotto i ricordi, la verità sotto la menzogna o la fabulazione». ¹⁶⁵

Credo si possa dire tuttavia che questo recupero della memoria nella ricostruzione del passato non scalfisce il fatto che come storico Vidal-Naquet resta in primo luogo erede dei Greci. Sono i Greci infatti che «hanno inventato la storia come opera di verità: qualcosa è successo o non è successo». ¹⁶⁶ Tucidide parla «della sua memoria solo per dire che non ha potuto fidarsene per riferire i discorsi che aveva ascoltato». ¹⁶⁷ Gli storici dell'Ottocento e di gran parte del Novecento hanno generalmente diffidato della memoria; spesso la storia si è costruita «contro la memoria». ¹⁶⁸ «Sessant'anni dopo Proust», Vidal-Naquet ritiene però che è giunto il tempo di integrare la memoria alla storia: è un tema ricorrente di questi suoi scritti, ed egli più volte – lo si è visto – ne spiega il perché. Ma resta ben fermo un punto, ossia che ciò non significa affatto che si debba rinunciare a «separare il vero dal falso». ¹⁶⁹

Scrivendo di Auschwitz e del nazismo Vidal-Naquet non poteva non incrociare la discussione sui Gulag e i “crimini” del comunismo, né eludere la questione, più che mai divenuta ricorrente dopo il crollo dell'Urss e l'irreversibile crisi dei partiti comunisti europei, delle eventuali analogie e somiglianze tra gli uni e gli altri, che non erano né sono pochi a volere quanto mai strette (si pensi allo spirito che anima il volume curato da Stéphane Courtois, *Le livre noir du communisme*, e all'ampio uso propagandistico che se n'è fatto). Vidal-Naquet ne tratta sinteticamente in alcune pagine dei suoi *Mémoires* che meriterebbe poter riportare per intero per la chiarezza delle distinzioni e l'onestà e la passione intellettuale che le ispirano. In un dibattito storiografico stancamente reticente quando non viziato dai veleni della propaganda politica mantengono una piena attualità. Per questo ne citerò almeno qualche frammento: «Nel dibattito attuale [...] la

165. *Ibidem*, p. 18.

166. *À propos de Zakhor*, in *Les juifs, la mémoire et le présent*, II, p. 52 (si tratta della recensione alla traduzione francese del libro di Y.H. Yerushalmi, *Zakhor. Histoire juive et mémoire juive*, Paris 1994, pubblicata su «Libération» nell'ottobre 1984).

167. *Le héros, l'historien et le choix*, p. 211 (anche in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 96).

168. *À propos de Zakhor*, p. 54.

169. *Ibidem*, p. 55.

mia posizione è chiara: sì, credo che è legittimo comparare Stalin a Hitler; sì, credo [...] che è legittimo comparare Karaganda e Buchenwald. No, io non credo che si possa comparare un comunista francese a un SS, e nemmeno credo che si possa mettere sullo stesso piano Auschwitz e il Gulag. L'idea che qualcuno potrebbe comparare un uomo come Jean-Pierre Vernant, membro del Pcf per una trentina d'anni, con un professore hitleriano mi fa letteralmente vomitare. [...] Diciamo le cose altrimenti: in una delle nostre ultime conversazioni, nel 1997, Castoriadis mi diceva: "Si può fare qualcosa di buono con un comunista, con un nazista è veramente difficile". L'uomo che mi parlava così aveva passato gran parte della sua vita a combattere gli stalinisti. Detto diversamente, se ho preso qualche interesse alla lettura di certi capitoli del *Livre noire du communisme* che Stéphane Courtois ha presentato con qualche fracasso nel 1997, io sono totalmente estraneo allo spirito di quella presentazione. I miei valori sono agli antipodi di quelli di Stéphane Courtois; essi sono molto prossimi a quelli di Jean-Pierre Vernant». ¹⁷⁰ Sono considerazioni semplici ma fondamentali nella loro concretezza, perché vanno al centro della questione: il nazismo è nel suo nocciolo duro un'ideologia di esclusione e di morte, e come tale si è mosso e ha operato. Il comunismo era un'ideologia che voleva essere di liberazione collettiva e come tale fu sentito e vissuto da tanti, in Europa e nel mondo. Già nel 1969 del resto, Vidal-Naquet, in una stringente e spietata analisi della «funzione del processo staliniano», ricordava tuttavia «il linguaggio universalista del partito, la sola cosa forse, ma capitale, che lo distingueva dai nazisti»: ¹⁷¹ un giudizio e una distinzione che egli ripeterà nell'intervista concessa poco prima di morire, più volte citata. ¹⁷² Tale aspetto, con le sue ricadute, non può essere cancellato dagli orrori e dai misfatti che pure in suo nome sono stati commessi. Ogni analisi e discorso ulteriore, certamente necessari, così come le risposte che pur vanno date sui perché di tanti delitti e delle rimozioni e dei silenzi che li hanno accompagnati, non possono non tenere ben ferma quella distinzione.

Per esprimere il senso del suo impegno civile, attuato e vissuto da storico, Vidal-Naquet, nel chiudere i suoi *Mémoires*, ricorda un quadro di

170. *Mémoires*, 2, pp. 349 sgg.

171. *Fonction du procès stalinien*, in «Esprit», XXXVII (1969), pp. 1101-1106 (la frase cit. nel testo a p. 1106).

172. *L'Histoire est mon combat*, p. 111.

Bruegel il Vecchio, conservato nel museo di Bruxelles: *Paesaggio con la caduta di Icaro*. In una miriade di personaggi e di particolari «bisogna guardare ben attentamente per intravedere sul mare, vicino a un pescatore, due gambe che spuntano e si agitano verticalmente. Sono le gambe di Icaro, figlio di Dedalo [...] che si inabissa nell'indifferenza generale. È contro questa indifferenza che ha permesso tanti massacri – per esempio nel 1994 in Ruanda – che io ho cercato, da quando sono adulto, di lottare». ¹⁷³ Sono parole che manifestano una forte consapevolezza. L'insieme dell'opera di Vidal-Naquet ne attesta la verità. Costituiscono dunque una splendida epigrafe, espressione tuttavia di un modo di sentire e di operare largamente estraneo ormai – duole il riconoscerlo – dagli orientamenti prevalenti della storiografia attuale.

173. *Mémoires*, 2, p. 370.